

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
 ANNO L. 15.- L. 30.-
 SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
 del CORRIERE DELLA SERA
 SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICI DEL GIORNALE :
 VIA SOLFERINO, N° 28.
 MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 7

17 Febbraio 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



1. Pennazzurra, pellerossa, cacciatore in grande stile, il pennuto casco indossa e con sè prende il fucile.



2. Curvo va lungo la selva che una grossa, strana belva ha lasciato nel passare.



3. Nel frattempo Macchianera, leopardo senza cuore, ha trovato la maniera di beffare il cacciatore.



4. Una pelle di serpente dalla tana presto toglie



poi la gonfia e, cautamente, la nasconde tra le foglie.



5. Pennazzurra nello spazzo ora sbuca... Assai confuso resta lì, nell'imbarazzo, a veder l'orrendo muso.



6. Il fucile poscia imbraccia e, mirando a perfezione, pim, pam, pum! sulla bestiaccia egli scarica il trombone.

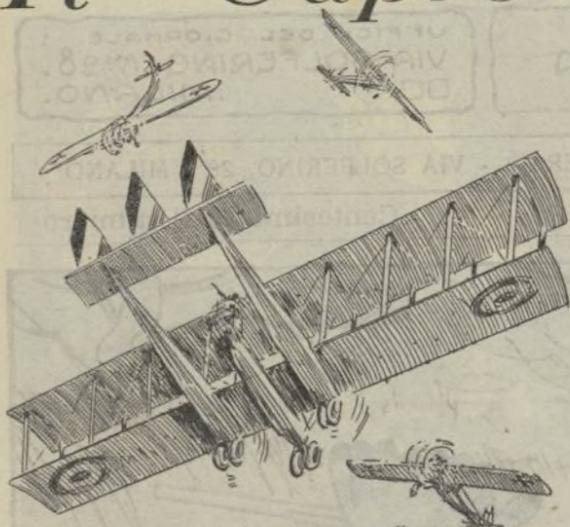


7. Un fortissimo rumore fa spostar d'intorno l'aria: e lo sciocco cacciatore, va a finire a gambe in aria!



8. Macchianera sbuca fuori, mal celando una risata: "- O gran re dei cacciatori, la tua caccia com'è andata?... "

Il "Caproni 4266,"



... si trova stretto nella morsa dei caccia austriaci che gli danzano vorticosamente intorno...

Erano trascorsi pochi giorni dalla famosa giornata di Istrana (26 dicembre 1917) in cui gli austriaci, che avevano osato tentare un bombardamento aereo del covo dei nostri cacciatori del cielo, avevano perduto ben undici apparecchi mentre gli altri erano costretti a salvarsi in fuga precipitosa. La lezione era stata efficace: i nemici si erano convinti che venire a stuzzicare i nostri aviatori proprio in casa loro era un'audacia che si pagava cara. Bisognava cambiar tattica: il nemico riprese a bombardare le città indifese.

Occorreva un'altra lezione che richiamasse il nemico a più onesti metodi di guerra. E, poiché risultava che a Primolano erano stati concentrati forti contingenti di truppe e numeroso materiale bellico, il nostro Comando Supremo dispose perchè tale località venisse bombardata dai nostri aeroplani.

L'azione fu compiuta il 12 gennaio 1918 da uno stormo di ben 14 nostri formidabili « Caproni », vere fortezze aeree, cariche di abbondante materiale esplosivo ed incendiario; per quanto fosse pericolosissima anche per l'intensissimo tiro delle batterie antiaeree, l'impresa riuscì perfettamente. Parecchi aeroplani nostri furono colpiti, ma non gravemente, e tutti rientrarono alle loro basi. Tutti, meno uno: ma questo apparecchio che andò a sfasciarsi contro il terreno tracciò nella caduta una scia luminosa d'eroismo e di gloria che sbalordì e commosse gli stessi nemici.

Era il « Caproni 4266 »: alla mitragliatrice di prua portava l'osservatore, capitano Gino Graziani, incaricato di indicare la rotta, liberare le bombe sull'obbiettivo e difendersi dagli attacchi dei cacciatori nemici. Dietro a lui, affiancati al « doppio comando », i due piloti: l'allora capitano Attilio Maticardi, e il tenente Raffaele Coppola. In fondo, tra le due fusoliere, in una gabbia metallica circolare paurosamente sospesa sul vuoto, stava il « mitragliere di torretta », il sergente Egidio Porrino; una mitragliatrice montata sopra un cerchio girevole gli permetteva di sparare in tutte le direzioni.

L'apparecchio è più carico degli altri e quindi più lento; partito in formazione di squadriglia, quando incontra un forte vento che ostacola la marcia viene distaccato dal gruppo e si trova solo. Appena oltrepassate le prime linee, entrato nel cielo nemico, il « Caproni » vien subito preso di mira dalle batterie antiaeree: l'aria si costella di nuvolette bianche, gli scoppi delle artiglierie formano un circolo che si restringe sempre più; il tiro va precisandosi. Le pallette degli shrapnels si abbattono a raffiche sull'apparecchio, strappano brandelli di tela delle ali, grandinano sui serbatoi, scheggiano i montanti.

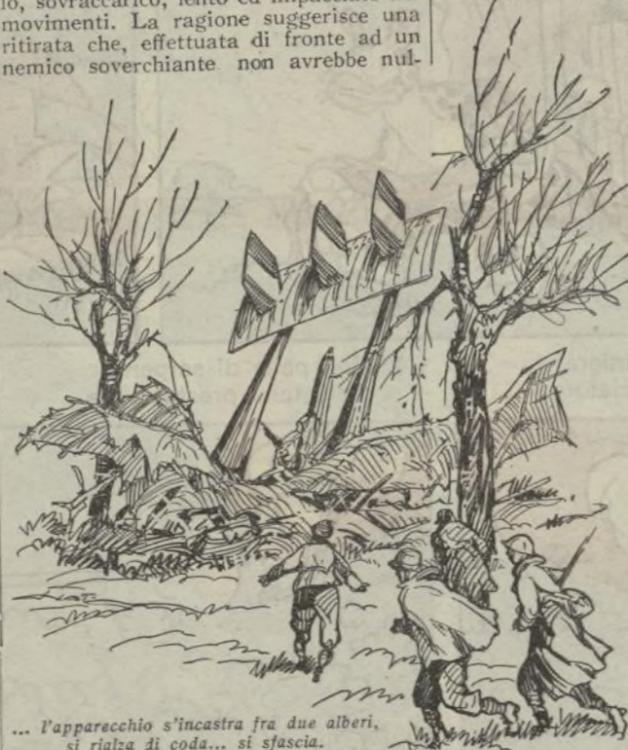
Che fare? Graziani si volge, non per do-

mandare un consiglio ma per avere una conferma: i due piloti sono ai comandi, sicuri, decisi; sulla torretta Porrino sta, calmo, alla mitragliatrice. Dietro i vetri degli occhiali brilla una volontà precisa e fredda: i quattro cavalieri del cielo si sono intesi: oseranno l'inossabile, proseguiranno. E nel cielo, che è tutto un'immensità di pericolo, il « Caproni » prosegue la sua marcia.

Il cerchio degli scoppi si restringe, il tiro si precisa; con manovre agilissime, l'apparecchio compie rapide virate, guizzi fulminei: si tratta di rendere impossibile alle artiglierie nemiche un puntamento preciso. E' un gioco di abilità e di scaltrezza che ha per posta la vita.

Ma ecco che il tiro delle artiglierie illanguidisce, cessa; il cielo ritorna per incanto deserto e silenzioso.

Calma che preannunzia un nuovo pericolo: i nostri lo sanno e, pur mantenendo l'apparecchio sulla sua rotta, si preparano alla difesa. In fondo, altissimi sull'orizzonte appaiono tre puntini neri che ingigantiscono rapidamente: tre caccia nemici. Che fare? Sono tre apparecchi veloci e agilissimi contro uno solo, sovraccarico, lento ed impacciato nei movimenti. La ragione suggerisce una ritirata che, effettuata di fronte ad un nemico soverchiante non avrebbe nul-



... l'apparecchio s'incastra fra due alberi, si rialza di coda... si sfascia.

la di disonorevole. Ma il cuore... Sono cuori italiani che palpitano fra terra e cielo, nell'impresa disperata! E l'aeroplano prosegue.

Ben presto si trova stretto nella morsa dei caccia austriaci che gli danzano vorticosamente intorno saettando raffiche di mitragliatrice; le pallette si abbattono sulle ali, sui montanti, sulle fusoliere con un crepitio secco. Ed allora accade il miracolo: il « Caproni », attaccato da un nemico tre volte più forte di lui, contrattacca a sua volta! Sotto il polso sicuro dei piloti il grosso apparecchio compie ardite evoluzioni in modo da mettere i suoi uomini nella posizione migliore per rispondere al fuoco; s'impenna, s'inabissa e ad ogni manovra lancia scariche di fuoco.

Ma ad un tratto una delle mitraglia-

trici tace; il comandante si volge e vede Porrino morto al suo posto di combattimento. Graziani con la mitragliatrice di prua fa miracoli, ma quella di torretta, per la sua posizione, è la più efficace e la più preziosa; bisogna rianimarla, a qualunque costo! Maticardi lascia al comando il secondo pilota e si reca in torretta per prendere il posto dell'eroico mitragliere. La salma, gettata per traverso, gli impedisce il passaggio; tenta di rimuoverla ma inutilmente. Visti vani i suoi sforzi, Maticardi ritorna al suo posto e riprende i comandi; ma l'apparecchio, che è stato colpito nelle parti vitali, non risponde più. I nemici, imbaldanziti, incalzano: una grandine di proiettili si abbatte sul « Caproni ». I fili di crociera saltano, i montanti volano in pezzi, il timone di direzione è isolato, i radiatori e i serbatoi sono sfiorati. La salvezza è là, a pochi minuti di volo: basta assecondare l'apparecchio nella discesa, prendere terra. Ma è terra straniera! E ciò significa la resa, la prigionia.

I tre eroi superstiti, che avevano già fatto più del loro dovere, vogliono superare se stessi. Bisogna resistere! In attesa di che cosa, non si sa; forse in attesa della morte. Ma questa deve giungere nella gloriosa libertà dei cieli e non nell'oscurità della prigionia! Una volontà rabbiosa, disperata, anima gli aviatori. Ci sono ancora le bombe da buttare, e devono essere buttate in territorio austriaco, perchè dicano al nemico come sanno morire gli Italiani. Solo allora, esaurito il suo compito, la grande aquila tricolore ripiegherà le ali ed andrà a morire nel proprio nido.

Strappi violenti ai comandi infondono una volontà nuova all'apparecchio, lo sostengono nell'ultimo volo: e le bombe cadono e colpiscono. Poi l'apparecchio riprende la via del ritorno per andare a morire sotto il cielo della patria, in terra italiana. Ma la strada è lunga; il grande aeroplano, colpito al cuore, mezzo sfasciato, procede a balzi furiosi, e scende, scende sempre. Per la prima volta i nostri hanno un brivido di terrore.

Ma in quell'attimo supremo di angoscia e di disperazione, ecco che, miracolosamente, rompe sulle loro teste un canto di mitragliatrice; i nemici si scompigliano e abbandonano la preda. Cos'era avvenuto? I nostri apparecchi da caccia, che scortavano i « Caproni », accortisi che ne mancava uno, erano tornati a cercarlo e capitavano nel momento migliore. Si impegna una nuova battaglia, da pari a pari, e ben presto gli inseguitori austriaci si tramutano in inseguiti.

Il glorioso « Caproni 4266 » può finalmente riprendere la sua marcia verso l'Italia.

Ecco le prime linee, ecco il terreno ben noto: è la Patria! L'apparecchio vola bassissimo radendo le cime degli alberi, sbanda paurosamente. Maticardi ordina a Graziani di portarsi a poppa; forse potrà salvarsi. Un urto, uno schianto: l'apparecchio s'incastra fra due alberi, si rialza di coda, s'arresta, si sfascia. Graziani vien proiettato lontano ma si rialza subito: incolume! Si precipita a liberare i compagni rimasti sotto il groviglio e li trova svenuti, feriti, ma vivi.

Sono salvi!

La Patria concedeva ai suoi eroi una medaglia al valore (per il capitano Maticardi era la quarta). Ma prima ancora che il premio arrivasse, l'eroico equipaggio del « Caproni 4266 » aveva già ripreso le sue scorribande aeree.

MARIO L. FIETTA

il CORRIERE dei PICCOLI
PRESENTA
GIAN BRETELLA FUMISTA



PETRONIO

La più grande cascata del globo

Il fumo che rimbomba, così chiamano i negri queste cascate. E veramente hanno ragione, la loro espressione ingenua e primitiva è giusta. Da lontano, per un raggio di chilometri intorno, si sente quel gran rumore, il frastuono dell'acqua che precipita giù per 140 metri, ininterrottamente, e si vede un fumo denso e fitto salire lentamente dal precipizio delle cascate.

Ma non è il fumare rabbioso, a raffiche disordinate, di un incendio: è un fumo che viene su a ventate regolari, senza interruzioni: sono nuvole che nascono in fondo alle cascate, acqua che vaporizza dopo il gran salto.

Noi spieghiamo tutte le cose: hanno misurato la larghezza e l'altezza delle cascate, conoscono perfino il volume, la quantità delle acque; si sa, insomma, come si svolge laggiù quel grande fenomeno. E' cosa semplice per noi europei. Per i negri, no; prima che venissero i bianchi, non sapevano nulla, e ne parlavano come di una paurosa leggenda le tribù più lontane da questa zona, e quelle qui intorno veneravano le cascate come fossero divinità misteriose, sempre in collera con gli uomini, nascoste nel cuor della terra, al centro della boscaglia e della prateria.

E David Livingstone, l'esploratore scozzese che ha aperto una ottantina d'anni fa questa parte dell'Africa tropicale alla civiltà degli uomini bianchi, poté a fatica essere accompagnato dalle sue guide negre fino alle vicinanze delle cascate, poichè quelle temevano il mistero del fiume che a un certo punto « romba e fuma ».

Il fiume è lo Zambesi, la regione intorno alle cascate, — che l'esploratore volle chiamare Vittoria per la sua regina, — oggi ha nome Rhodesia in onore di un grande colonizzatore britannico, Cecil J. Rhodes. Rhodesia del Nord da una parte del fiume, Rhodesia del Sud dall'altra. Lo Zambesi è il confine; oggi, un ponte di ferro per la ferrovia e le automobili lo traversa, scavalca il fiume appena dopo il gran salto e lega fra loro le due Rhodesie. Si vedono lì sotto le acque agitate e sconvolte, gialle, livide perchè il moto vorticoso della corrente sconvolge e scava il fondo, produce mulinelli di fango.

Lo Zambesi, prima di precipitare, apre le sue



Cattura d'un ippopotamo sullo Zambesi.

acque su un fronte di duemila metri, due volte più largo di quello delle famose cascate americane del Niagara. Ma in qualsiasi luogo tu vada non puoi ammirare intera la distesa delle acque mentre si rovescia in fondo alla valle. Da per tutto, lì intorno, cade una pioggia fitta e minuta, e le nuvole coprono or questa or quella parte: ogni tanto la cortina nebbiosa si squarcia e si può vedere una parte nuova, isolette che si sporgono sull'abisso dove precipita il fiume con monconi di roccia tutti coperti di verde, ricchi di quella vegetazione fittissima e cupa che alimenta la perenne umidità. Ogni minuto, 450 milioni di litri sono inghiottiti nella voragine, tanta acqua che sommergerebbe intere città.

E si capisce allora più chiaramente perchè, dopo il salto, sotto il ponte della ferrovia, lo Zambesi abbia un corso così tumultuoso: le acque, prima allargate per circa due chilometri, sono ora strette in un letto di poche decine di metri, e quasi si ribellano a questa prigione, si agitano, come se volessero tornare indietro. Ma pochi chilometri più in là tutto torna tranquillo. Il fiume va placido come prima per centinaia di chilometri verso l'Oceano Indiano, fra due rive basse, coperte di vegetazione.

D. B.



LETTURE INUTILI

Un buon libro è un compagno ameno o saggio.

Ma un certo amico mio non s'accontenta di leggerlo, ed un vero personaggio del libro letto, col pensier, diventa; d'esser tal si convince, e se ne bea; ma poi, se cambia libro, cambia idea.

Un giorno lo trovai tutto bollente d'ammirazione per gli eroi d'Omero; e il pie' veloce Achille, od il prudente Ulisse, esser volea, volea con fiero braccio scagliare poderosa l'asta contro l'oste nemica vinta e guasta.

Non potea viver senza la corazza e il settemplice scudo, e a Barbagiove volea il Lteo libare da aurea tazza; e le terga fumanti d'un gran bove rosolato su ferrèo schidione domandava alla cuoca a colazione.

Ma, l'Egloghe leggendo, ecco, il suo sogno di virgiliani campi era e d'armenti, e di pace innocente avea bisogno, e chiedea la siringa e i suoi concetti, e le rustiche opere, e i riposi all'ombra pia de' grandi faggi annosi.

Ma poi libri leggeva di viaggi al polo o nella nera Africa, e convinto era che, a casa, stava mal, che solo sulla banchisa, di pellicce cinto, viver poteva; od era più che certo che il suo campo d'azion era il deserto,

che un leone, od almeno un elefante, erangli strettamente necessari, e spregiava i tranvai, chiedea anelante i rapidi e rullanti dromedari, e star tra i bianchi non poteva più! Boscimani volea, volea zulù.

Poi leggeva le vite dei pittori e si sentiva un Raffaello, in erba, e pensava alle tele ed ai colori con dolce nostalgia, con pena acerba; ma se sfogliar potea libri sportivi, corse sognava ed acclamati arrivi!

Oggi era un generale oppure un mago, o un aviatore, od un attor; domani mutava vocazion, non era pago se non scopria paësi nuovi e strani. Spirito capriccioso e irrequieto, non faceva mai nulla di concreto!

TURNO

AMICIZIA ETERNA



— continuò mio padre senza aspettare la risposta, — allora mi saprai dire dove sono andate a finire le belle rose rosse che avevano ricoperto tutta l'entrata del viale... Sì, le rose rosse! Quelle che segnano l'entrata del viale in mezzo al frutteto.

— Papuccio, ti giuro, sinceramente, che non ne so nulla! — non potei fare a meno di rispondere.

— Lo sapete che io son capace di battervi! — gridò mio padre che, da anni e anni, ci minacciava certe legnate come non erano

Mio padre, — vivevamo, allora, in Russia, — dopo tanti stenti e tante economie, aiutato in questo dalla costanza di mia madre, era riuscito finalmente a comprare in Crimea una casetta con un giardino.

Ah, con quanta gioia noi accogliamo la lieta novella!

Anche noi avremmo passato i mesi estivi in riviera; non soltanto questo, ma in caso di malattia la nostra guarigione sarebbe stata più rapida al clima di laggiù. Che fortuna avere dei genitori così previdenti! L'acquisto della casa era avvenuto in gennaio, avevamo dunque un bell'attendere fino alle vacanze. Tuttavia, nell'attesa, ci cullavamo in un mondo di sogni e di bei progetti. Non c'era domenica in cui alla fine del pasto non ci trovassimo tutti intenti a completare la pianta del giardino.

Ciò che maggiormente interessava mio padre era il giardino, per il quale aveva già svariati progetti da attuare. Egli era un appassionato cultore di piante, ed amava vedere la casa riboccante di fiori e di verde.

In attesa di prender possesso del nuovo regno, noi ragazzi avevamo già proceduto alla sua divisione. Certamente era stato Ilija, il maggiore di noi quattro, a far le parti: io avrei avuto tutto il lato di mezzogiorno dove c'era un boschetto di alte rose e di piante da frutto; Sascinka, il piccolino, avrebbe avuto a sua disposizione il terrazzino sul davanti della casa; Sascinka aveva bisogno di esser continuamente sorvegliato, quindi l'assegnazione era stata fatta con un certo criterio; Kätinka, la piccola

arrogante e capace di pretendere tutto per sé, s'era finalmente contentata di tutta la parte fra la casa e il lato di ponente, dove appunto avremmo trovato una vasca ricca di bei pesci dorati. Ilija s'era dichiarato padrone di tutto il resto del giardino, col diritto di andare a caccia di farfalle anche nei territori da lui spontaneamente assegnati agli altri.

Tutto fu trovato superiore ad ogni aspettativa! La casetta, solitaria e civettuola nella bellezza del giardino era situata a eguale distanza da due luoghi di villeggiatura.

Il mare era a pochi metri dalla strada, da sentirne perfino il sommesso ciangottare fra le rocce della spiaggia frastagliatissima.

Fummo dei primi ad arrivare. La spiaggia era ancora deserta. Dopo due settimane, essa cominciò a popolarsi. Tutte le case, le ville e gli alberghi si riempivano a poco a poco di voci, di suoni, richiami di adulti e pianti di bimbi. Era un pulsare nuovo di vita che ci distraeva.

Mio padre si alzava ogni mattina prima dello spuntar del sole per riprendere il suo lavoro in giardino, dove passava quasi tutte le ore del giorno. Una mattina mio padre entrò nella stanza dove dormivamo io ed Ilija, svegliandoci con voce che ci fece tremare: — A chi di voi appartiene il frutteto?

— Ad Alessio! — rispose subito Ilija, mettendosi a sedere sul letto.

— Tu sei dunque responsabile di tutto quel tratto di giardino... E allora,

mai state date a ragazzi, ripromettendosi ogni volta di profittare della prossima occasione per darci anche gli arretrati.

Quel giorno ci alzammo più presto del solito e ci riversammo ansiosi in giardino. La strage era stata completa: il povero rosaio aveva davvero un aspetto così desolato, ch'era proprio una pena a guardarlo. Nemmeno i boccioli erano stati risparmiati!

Fu Praskowia la prima a parlare: — Scusate, Fiodor Ilije, ma credete possibile che i bambini siano capaci di commettere simili vandalismi?

— Io non posso crederlo! — aggiunse mia madre.

Allora Ilija, che fino a quel momento era stato soprappensieri, disse con la sua solita aria di ragazzo che sa di essere intelligente: — Volete scommettere che si tratta di ladri?

— Ladri? — chiese mia madre allarmata. — Ma che dici, figliuolo mio?



— A chi di voi appartiene il frutteto?

— Ladri! Ladri! — confermò mio padre. — Ladri di fiori! Ha ragione Ilija. Speriamo piuttosto che la visita non si ripeta!

E ci fece vedere le tracce che il ladro o i ladri avevano lasciate.

Io ed Ilija ci ripromettammo di scoprire il ladro. La finestra della nostra camera guardava sul giardino: decidemmo di vegliare a turno durante la notte. Siccome mio padre si alzava già alle cinque del mattino, stabilimmo di vegliare: io, dalle dieci alle due dopo la mezzanotte, le prime quattro ore le più facili ad affrontarsi, così diceva Ilija; e poi lui dalle due alle cinque.

Ricordo che era una incantevole notte di luna; ed io ch'ero un insaziabile lettore e ascoltatore di favole, me ne stavo rapito davanti allo spettacolo meraviglioso della natura. I raggi della luna tessevano fantastici ricami sui muti viali del giardino, filtrando attraverso il fogliame.

Da principio giungevano fino a me voci e suoni: erano comitive allegre di villeggianti che si godevano la bellezza della stupenda notte lunare.

Poi a poco a poco tutto diventò così quieto e così silenzioso, da farmi udire perfino lo scalpiccio delle zampette di un cane che passava. Quel silenzio cominciò a pesare sul mio spirito. Dei rumori inesistenti facevano di tanto in tanto sussultare il mio cuore che, un po' alla volta, non fu più calmo. Un esplicabile turbamento cominciò ad agitar-

mi. Tuttavia ad un certo punto dovetti combattere fra il sonno e la... paura. Paura? Era veramente paura? Io stesso continuamente mi dicevo: — Per fortuna non ho paura, per fortuna non ho paura! — finché caddi in preda a un sonno profondo e agitato.

Nel sogno, mi trovai alle prese con un ladro armato fino ai denti. Io mi difendevo disperatamente con un bastone e avevo la coscienza che il ladro retrocedesse, atterrito dall'aspetto ferocissimo che io cercavo di dare a me stesso. Ad un certo punto, a furia di retrocedere, cadeva in un abisso in fondo al quale stagnava dell'acqua. Ed io rimasi col respiro sospeso in attesa del terribile tonfo. Ma il tonfo non venne, e la mia attesa fu talmente spasmodica che mi svegliai col cuore in sussulto.

Andai a guardare l'orologio: erano le tre e mezza. Misericordia! Quanto tempo avevo dormito! Ilija se ne stava a russare pacificamente a bocca aperta. Mi rinfrescai un po' il viso e gli battei sulla spalla. Naturalmente mio fratello non si svegliò ed io stavo per replicare, quando mi colpì l'orecchio uno strano rumore proveniente proprio dal giardino. Corsi alla finestra. Una ombra gigantesca si avanzava lentamente lungo il viale del frutteto. Allora mi precipitai verso mio fratello: — Alzati, alzati!

Fu subito in piedi e ci mettemmo in osservazione, alla finestra. Io però, fra tanto orgasmo, non dimenticai di fargli notare che avevo vegliato più del tempo stabilito.

— Hai fatto il tuo dovere! — mi sussurrò Ilija, tenendo la testa come se mi facesse un rimprovero. Poi concluse: — Il ladro è in trappola, andiamo a svegliare papà!

Ma in camera di mio padre ci aspettava una bella sorpresa: — Andate a letto, stupidini, è vostro padre che è sceso in giardino per sorprendere il ladro! — ci disse la mamma.

Mogi mogi ci avviammo a letto, dove prendemmo sonno in un baleno.

Ma non era trascorso molto tempo che fummo svegliati da grida disperate che provenivano dal giardino. Pazzi di terrore ci slanciammo verso la finestra: mio padre saliva la scala della terrazza tenendo per il collo un ragazzino che piangeva disperatamente.

— Ecco il ladro! Ecco il ladro! Ammiratelo! Adesso gli faremo pagar le rose! Brigante! L'avrai una buona punizione, l'avrai!

L'aurora sorgeva in un trionfo di rosso che si riverberava stranamente su tutte le cose.

Praskowia si accostò tremante a mio padre e gli chiese con voce agitata: — Fiodor Ilije, Dio vi guardi dal far del male a questo ragazzo!

— Mia buona Praskowia, — intervenne mia madre. — Scordate la bontà del mio sposo? Vi prego di non irritarlo.

Mio padre lanciava occhiate feroci a destra e a sinistra.

— Datemi una corda! — ordinò.

Ci sentimmo tutti venir meno.

— Mi volete uccidere? — chiese il piccolo ladro con voce così disperata che mi fece addirittura scoppiare in lacrime. E cadde a sedere sulla terrazza.

Allora intervenne mia madre: — Non temere, piccino! Nessuno qui ti vuol fare del male!

— Ma una lezione bisogna dargliela! — disse mio padre con una voce... quasi che il colpevole fosse lui.

— Va bene, va bene, gli daremo una terribile lezione! — replicò mia madre, rassettando al piccino il vestito qua e là gualcito.

Praskowia, che era sparita, comparve poco dopo, annunciando che il caffè era in tavola. Quel suo annuncio ci rianimò.

Mia madre condusse per mano il piccolo ladro fino alla mensa e gli fece prendere posto fra me e mio fratello

Ilija. Il ragazzo, un poco tremante ancora, esitò da principio, poi incoraggiato dagli occhi buoni di mia madre, cominciò a mangiare anche lui, facendo onore a tutto ciò che gli veniva offerto: caffè latte, pamburro con marmellata e frutta fresca. Mio padre pareva il più impacciato di tutti. Ad un certo punto, se ne uscì a fumare in giardino. E allora mia madre cominciò l'interrogatorio.

Il ragazzino, dall'aspetto distinto, aveva certi occhi intelligenti e ma-

linconici che ce lo avevano reso già assai simpatico. Alle domande di mia madre, aveva dapprima esitato, poi, con voce dove tremavano tante lacrime, ci raccontò una storia commovente. Aveva una sorella ammalata, assai malata, senza speranza di guarigione. I dottori le avevano ordinato il clima di Crimea e il padre aveva venduto tutti gli oggetti d'oro che aveva lasciato la madre morendo, ed aveva affittato una villa.

— Ma la mia sorellina morrà lo stesso! — scoppì a un certo punto il ragazzino, afferrandosi disperatamente la testa e singhiozzando ch'era uno strazio.

— Ed i fiori erano per la tua sorellina? — Sì, per lei! Chi sa che non le facciano del bene? pensavo. Se lei li desidera tanto, vuol dire che ne ha di bisogno... Così io ho rubato i fiori per lei... E li ruberò sempre, a costo di farmi uccidere...

Noi l'avremmo voluto abbracciare e stringere al petto, il nostro buono ed eroico Ivan: ormai, ai nostri occhi, appariva un perfetto eroe!

Quando se ne partì, aveva dovuto giurarci amicizia eterna, così come avevamo fatto noi.

Mio padre, in silenzio, gli aveva raccolto un mazzo di rose, facendogli promettere che sarebbe sempre ricorso a lui per i fiori da portare alla sua sorellina, alla quale tutti inviammo baci, baci ed infiniti auguri di guarigione!

Oh, se la sincerità fosse una forza capace di render gli auguri efficaci, la sorellina di Ivan sarebbe guarita certamente!

ALESSIO CARASSI



Ricordo che era una incantevole notte di luna...



— Datemi una corda!

L'ALBUM DEI SOLDATI



Un Cacciatore a piedi.

Guardia repubblicana mobile.

L'aviere.

Un Cacciatore alpino.

Fanteria coloniale.

Ussero.

Uno spahis marocchino.

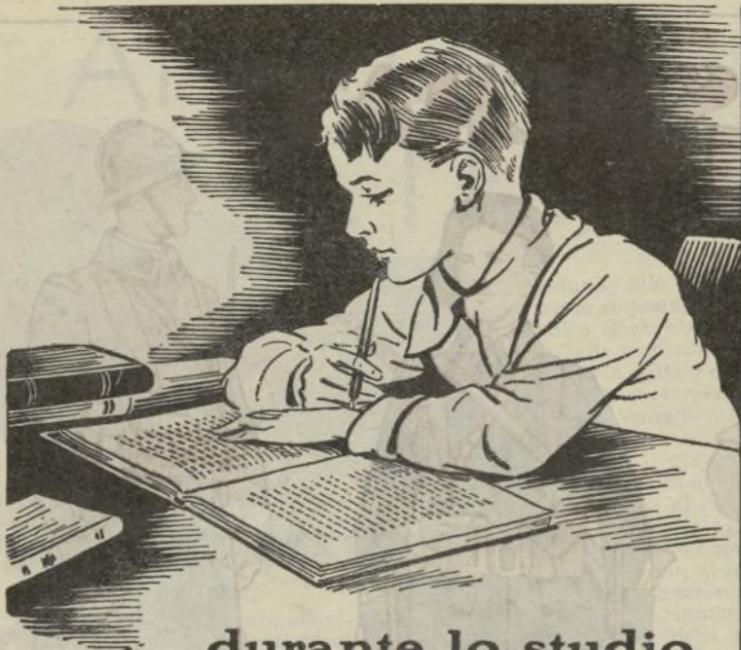
Un ufficiale.

Agente di polizia a cavallo

Soldato di fanteria marocchino.

L'ESERCITO FRANCESE

Ecco un'altra tavola di soldati francesi, tutti nelle divise attuali: color «orizzonte» per le truppe metropolitane, *kaki* per le truppe coloniali. Non restano, delle tinte sgargianti delle uniformi d'un tempo, che poche filettature e qualche mostrina. Il pittoresco rimane nelle truppe di colore, esempio il porta-guidone degli *spahis* marocchini. Anche in Francia la cavalleria ha appunto caratteri da anfibio: l'ussero della nostra tavola porta, oltre alla sciabola da cavalleria, il fucile, la baionetta e la vanghetta per combattere a piedi.



**durante lo studio
occorre sostenere
il bambino**

la **Confiture Cirio di Albicocche** è particolarmente adatta perchè le Albicocche sono frutta preziose in virtù degli oli essenziali ed aromatici che contengono.

Agiscono quindi come tonico gastrico e come stimolante della digestione favorendo durante i periodi di fatica cerebrale l'assimilazione del cibo.

Esigete la Confiture Cirio di Albicocche

Confiture Cirio di Albicocche

GRATIS

e franco di porto, senza alcun obbligo in seguito, verrà spedito a tutti i lettori del Corriere dei Piccoli che ne facciano richiesta, l'interessantissimo libro:

IL NUOVO METODO DI CURA

di 360 pagine e più di 100 illustrazioni

Il libro tratta delle principali malattie, ne indica i relativi rimedi e contiene pure una parte dei 250.000 attestati spediti per riconoscenza all'inventore del nuovo metodo di cura:

REV. PARROCO HEUMANN

Indirizzate la Vostra richiesta alla
Soc. An. HEUMANN - Sez. 40
Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

(Il seguente tagliando può essere inviato come stampato).

Spett. S. A. **HEUMANN - Sez. 40**
Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

Favorite spedirmi gratis e franco il libro:
IL NUOVO METODO DI CURA

Nome e cognome _____
Via e N. _____
Paese _____ Prov. _____

Leggete il ROMANZO MENSILE
Lire 2 il fascicolo

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

possono seguire il movimento culturale della loro patria — attualità, storia, arte, letteratura, teatro, viaggi, costumi, scienza, spiritualità — sulle pagine della «Lettura», la rivista mensile, riccamente illustrata, del «Corriere della Sera». Un fascicolo L. 2,50. L'abbonamento annuo costa in Italia L. 25 e all'estero L. 35.

GRATIS
UNA BOTTIGLIETTA DEL RIMEDIO CONTRO L'ECZEMA

In pochi secondi vi cesserà quel terribile prurito causato dall'eczema ed altre malattie della pelle. Ciò pare incredibile ma è così. Le prime gocce della **PRESCRIZIONE D.D.D.** applicate direttamente sul male, faranno cessare immediatamente il più insistente prurito o irritazione della pelle, per il fatto che esse penetrano nella pelle, esercitano una efficace azione antisettica e lasciano la pelle sana e pura. La **PRESCRIZIONE D.D.D.** tocca e sana l'eczema, Piaghe alle gambe e molte altre malattie della pelle e del cuoio capelluto. Non mancherà mai di procurarvi un sollievo. Perché attendere allora? La **PRESCRIZIONE D.D.D.** è un liquido, è invisibile quando applicato, e non sporca la biancheria come una pomata grassa. In tutte le Farmacie L. 6,50 la bottiglietta. Mandate oggi o scrivete per una bottiglietta di prova gratuita alla **FARMACIA ROBERTS**, via Tornabuoni 17, FIRENZE.

PRESCRIZIONE D.D.D.
PER MALATTIE DELLA PELLE
Aut. Pref. Firenze 8004 - 6-3-28-VI.

Bòttego, medaglia d'oro

Un'improvvisa scarica di fucileria, seguita da urli selvaggi, fa sobbalzare gli ufficiali della spedizione riuniti nella tenda del Comandante: pochi istanti dopo entra, insanguinato e barcollante, il tenente Sacchi gravemente ferito ad una spalla, seguito dal trombettiere indigeno, che ha una mano penzolante, quasi recisa al polso. Andando in cerca di acqua erano caduti in un'imboscata.

La forza di uno sguardo

Apprestate le prime cure ai feriti, il capitano Bòttego ordina un'immediata spedizione punitiva e così, dopo l'energica azione, è possibile proseguire. Con questo tragico incidente ha inizio l'ardita spedizione, capitanata da Vittorio Bòttego, che si prefigge di esplorare il misterioso fiume Omo. Dopo alcuni giorni di marcia, nell'attraversare paesi devastati da altre tribù guerriere, la carovana viene a trovarsi sprovvista di cibo e di acqua: la fame e la sete rendono estenuante il viaggio. I soldati, affamati, si cibano di lucertole e di topi finché non è possibile dare la caccia agli avvoltoi richiamati dal lezzo di un somaro appositamente ucciso. Ma l'acqua manca.

Una mattina otto uomini mancano all'appello e con essi sono spariti numerosi fucili e molte cartucce; fra i rimasti serpeggia mal celato lo scontento, segno foriero di una grave ribellione che si sta tramando.

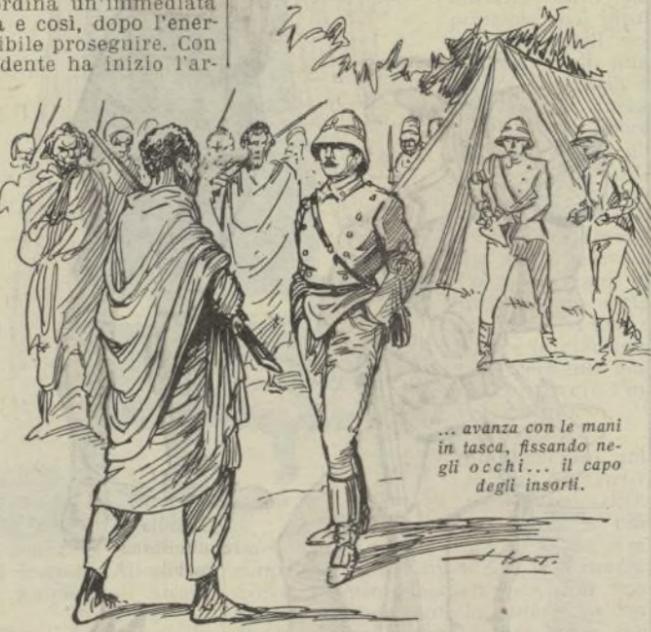
La situazione si presenta estremamente pericolosa tanto più che l'organizzatore della rivolta è una losca figura che gode di uno straordinario ascendente sui compagni d'armi. La paventata sommossa scoppia fulminea: gli ufficiali stessi non riescono a mantenere l'ordine neppure tra i fedeli, i quali, intimoriti, si schierano dalla parte degli insorti: — Morte al comandante e a tutti gli ufficiali! — si grida da ogni parte.

Ma Bòttego interviene; e tenta, col proprio coraggio, di evitare un inutile spargimento di sangue: si stacca dal gruppo degli ufficiali, ripone nel fodero la rivoltella e avanza con le mani

trionfo, i dieci lunghissimi mesi di fatica e di martirio.

Il successo rianima i valorosi italiani che decidono di proseguire per altre importanti scoperte, fra le quali quella, interessantissima, di sapere come il lago Rodolfo riesca a smaltire le acque abbondanti che riceve dall'Omo. Dopo parecchi mesi di privazioni, di sacrifici, di lotte estenuanti, il capitano Bòttego può dire, con orgoglio di Italiano, di avere totalmente compiuta la sua missione e riprendere la via del ritorno in Patria.

Giunto nel territorio abissino viene



... avanza con le mani in tasca, fissando negli occhi... il capo degli insorti.

Come muore un eroe

Bòttego balza alla testa degli 86 ascari rimasti fedeli, li guarda fissi negli occhi, li domina con la voce: — Ognuno è libero di restare o di andarsene, ma chi resta deve saper morire: con me non voglio vigliacchi!

Nessuno accetta l'invito: si stringono attorno al loro Capo, levano minacciosamente le armi e con un ruggito giurano: — Con te, vivi o morti!

I tenenti Citerni e Vannutelli (il povero Sacchi era perito in un'imboscata)

coadiuvano il loro capitano e si prodigano in atti di valore. Migliaia di sciocchi, armati di fucile, stringono il loro cerchio inesorabile attorno a quel pugno di eroi i quali rispazzano le cartucce e scaricano le armi solo quando hanno la certezza di colpire. Gli italiani si ritirano lentamente sulla sommità del colle e continuano a far cadere nemici su nemici. Ma ad ogni nemico ucciso decine e decine di altri si avanzano. Sulla cima del colle, il



... il capitano Bòttego... resiste imperterrito

in tasca, fissando negli occhi, come fa il domatore con le belve, il capo degli insorti. Soggiogato da quello sguardo ipnotico, il ribelle esita; ne approfitta il Bòttego che, con mossa fulminea e con un colpo ben assestato, riesce a disarmarlo e ridurlo all'impotenza, sotto gli occhi degli insorti terrorizzati che non ardiscono intervenire. Il Comandante ordina l'immediata fucilazione del ribelle, fa disarmare i traditori e costringe i più pericolosi a seguire la spedizione in catene. L'esempio è salutare.

La scoperta dell'Omo

Il viaggio prosegue irto di difficoltà e di pericoli finché, il 19 giugno 1896, mentre l'avversità del destino sta per piegare gli eroici pionieri, l'Omo appare allo sguardo attonito degli esploratori che dimenticano, nella gioia del

capitano Bòttego combatte come un leone, incita i suoi uomini, rintuzza gli urti del nemico, resiste imperterrito, si prodiga in ogni modo finché, colpito a tradimento da un abissino che si era avvicinato strisciando cautamente fra i caduti, cade mortalmente ferito al petto e alla tempia sinistra, ancora incurando, ancora combattendo, ancora minacciando i nemici.

Citerni, pur esso ferito, si china su di lui e lo bacia rispettosamente in nome di tutti; poi brucia la bandiera italiana perchè non cada in mano al nemico, e, insieme al tenente Vannutelli, viene fatto prigioniero. Solo più tardi riescono a tornare in Patria.

Alla memoria di Vittorio Bòttego è stata assegnata la Medaglia d'oro al valor militare.

F.R.A. FELICE

IL DELITTO DELLA TANA VERDE



CAP. I - Gruzbu, il concertista

Tutti conoscevano Gruzbu. A memoria di Grillo, non se n'era mai visto uno più grosso e robusto di lui. Quando cantava lui, grilli, grillini e grilline andavano in visibilo.

Ma un brutto giorno Gruzbu si prese un solennissimo raffreddore, le corde vocali gli si inumidirono e il grande tenore di grido finì per cantare con una voce di contrabbasso rauco e stonato.

Qualunque altro si sarebbe scoraggiato, ma Gruzbu no. Radunò una trentina di grilli canterini, scritturò poi api, vespe, zanzare, mosche e mosconi che completavano la modernissima orchestra. E ogni sera, concerto. Gruzbu aveva al suo servizio una squadriglia di possenti calabroni che gli permetteva di trasportare in qualunque posto « l'orchestra volante ».

E una sera Gruzbu con la sua orchestra discese nel prato dov'era il formicaio di Nerina, la famosa formica poliziotta. Saputa la nuova, insetti d'ogni genere accorsero nella breve radura dove i suonatori accordavano già gli strumenti. Anche la gran poliziotta venne



Quando cantava lui...

col suo seguito, occupando i posti d'onore. Si incominciò con una sinfonia di sibili acuti e fischietti di zanzare su un tema basso e vibrante di ronzii di mosconi. Poi entrarono anche le api col fremer delle loro ali d'oro, alternato al solfeggio ronzante delle vespe e allo strombettare in sordina delle mosche. Attaccarono infine i grilli con mandolini, chitarre e violini. Fu un successo clamoroso.

Poi seguirono le danze una fantastica baldoria alla quale parteciparono tutti. Dopo ciò fu attaccata la sinfonia finale.

Questa era appena incominciata, che una formica si fece largo tra il pubblico per giungere fino a Nerina e sussurrarle all'orecchio misteriose parole.

— Vengo subito, — disse la gran poliziotta.

Volle salutare Gruzbu e congratularsi con lui per la bella riuscita della festa, ma il grillo non c'era... s'era allontanato un momento... sarebbe tornato tra poco... Nerina lasciò i suoi più affettuosi saluti e se ne andò, frettolosa.

— Dunque? — chiese Nerina alla sua informatrice. — Chi è l'assassinato?

— Il grillo Tritrit, quello che abita

Previene il grattarsi

La tendenza a grattarsi in casi di eczema, impetigine, psoriasi, scabbia, ecc. favorisce l'espandersi del male. L'Unguento Foster rimuove l'irritazione e sopprime la sorgente del contagio. Ovunque: L. 7.—

Usate l'UNGUENTO FOSTER

Aut. Pref. Milano 40490 del 1929-VII

alla Tana Verde. Una pugnalata al cuore...

Nessuno poteva dire con precisione ciò che era accaduto alla Tana Verde. L'allarme era stato dato dal figlioletto del povero Tritrit, che era rimasto col padre, mentre sua moglie e gli altri figlioli erano andati al concerto di Gruzbu. Chi fossero gli assassini, il grillino non sapeva dire, tanta era stata la sua paura a sentire le urla disperate di suo padre.

CAP. II - Il pugnale rosa

Ora Nerina era là e osservava dappertutto al lume delle lucciole. Nel petto di Tritrit era ancora immerso il pugnale. Lo fece togliere e lo esaminò attentamente. Era uno spino acutissimo color di rosa, di una qualità che non aveva mai veduto prima.

— Portalo subito allo Scarabeo Eremita, — ordinò essa ad una poliziotta, — e digli che per domani mi faccia sapere a qual genere di pianta appartiene.

Poi si rivolse ai parenti della vittima e chiese: — Aveva nemici il povero Tritrit?

— Nessuno. Tutti lo amavano.

— Perché non è andato al concerto?

— Per non lasciare incustodita la tana, che era ben provvista di viveri.

— Andiamo a vedere, — e Nerina si inoltrò nella galleria, svoltando a destra dov'era il magazzino. Tutti stupirono era completamente vuoto. Adagio Nerina ritornò presso il morto, penserosa. Diversi problemi tormentavano la sua mente. Tritrit era stato assassinato per vendetta o per furto? Oppure era stato ucciso per vendetta e poi il suo magazzino era stato vuotato per far seguire alle indagini una pista errata? Se era stato ucciso a scopo di furto, forse era più facile trovare i suoi assassini. Certo, uno solo non aveva potuto compiere quel delitto e portar via tutti i viveri del magazzino. E poi c'era il pugnale...

— Domani tornerò e vedremo, — disse Nerina, allontanandosi con le sue poliziotte.

Al formicaio, le venne incontro Gruzbu, ansante, che le disse:

— Mi dispiace, cara Nerina, che tu mi abbia cercato invano. Ero stato chiamato da alcuni, che domandavano un concerto nel loro prato... Ho sempre tanto da fare. Ma non ho voluto lasciarti senza ricambiare i tuoi saluti.

— Grazie, — rispose Nerina. — Sono molto stanca e preoccupata. Hanno ucciso un certo Tritrit.

— Quando? — domandò Gruzbu.

— Questa notte, durante il concerto.

— Perbacco! Un altro assassinio!

— Perché hai detto un altro? — osservò Nerina.

— Capirai... diverse volte è accaduto... qualcuno approfitta che la gente accorre ai miei concerti per andare a rubare. Addio, Nerina.

E Gruzbu s'allontanò in fretta.

Quella notte Nerina dormì poco. Essa non sapeva ancora spiegarsi perché mai Gruzbu fosse venuto a salutarla con tanta premura. E poi, quella frase: « qualcuno approfitta dei miei concerti per... rubare », le sembrava una specie di difesa fuori luogo. Nessuno pensava di sospettare di Gruzbu. Dunque perché il grillo accusava gli altri?

CAP. III - Le robinie del fiume Azzurro

Poi c'era un'altra cosa da mettere in chiaro. Era vero che, altre volte, durante i concerti, erano stati commessi degli assassinii? E se invece di « diverse volte » fosse risultato che « sempre » durante i concerti avvenivano degli assassinii? Ah! in questo caso Nerina sapeva già ciò che dovesse fare.

L'alba era appena spuntata che dodici farfalle Neustrie portavano in volo una cinquantina di poliziotte nelle direzioni più diverse a informarsi se durante i concerti di Gruzbu fossero mai avvenuti furti o assassinii.

Intanto venne lo Scarabeo Eremita, il più profondo botanico dei dintorni, a riportare il pugnale color di rosa. Egli spiegò: — Gli spini di questa sorta nascono da una qualità di robinie che non vegetano nei nostri dintorni, ma lungo le rive del fiume Azzurro.

Nerina ringraziò lo Scarabeo e gli fece dare una grossa ricompensa.

Ed ecco, a brevi intervalli, ritornare le Neustrie con le poliziotte. Queste riferirono che durante i primi concerti non era accaduto nulla; ma da più di un mese, ogni sera, avveniva un furto, che talvolta era unito ad un assassinio.

Nerina sorrise leggermente. Cominciava a capire molte cose. Possibile che dovunque andava Gruzbu ci fossero pronti ladri ed assassini? Tutto è possibile, a questo mondo. Ma non era più probabile invece...

Saputo che Gruzbu non era ancora partito, decise di andare da lui: finse di essere passata di là per caso, prese a lodarlo molto per i suoi meravigliosi concerti e tra una parola e l'altra venne a sapere che la sua dimora era proprio vicino alle rive del fiume Azzurro.

« Bene, — pensò Nerina, — forse sono sulla buona strada. Vediamo se lo faccio parlare ». E gli disse: — Con tanti malintenzionati che vi sono in giro, spero che non viaggerai disarmato.

— Ma nemmeno per sogno.

Nerina sperava che il grillo fosse così ingenuo da mostrarle l'arma che portava, ma visto che quello non ci cascava, non volle insistere.

CAP. IV - In trappola

Ormai Nerina aveva deciso il suo piano d'azione. Era persuasa che l'assassino di Tritrit doveva essere uno stra-



... radunò le sue guerriere...

niero e la provenienza del pugnale rosa confermava il suo convincimento. Poiché lo Scarabeo Eremita aveva affermato che quegli spini si trovavano lungo il fiume Azzurro, Nerina era convinta che l'assassino doveva trovarsi tra i bandisti di Gruzbu.

Alcune poliziotte le recarono la notizia che Gruzbu avrebbe tenuto un

concerto quella sera stessa nel prato di trifoglio, a tre mila salti di distanza.

— Benissimo, — essa disse. — Tenete pronte dodici Neustrie e centoventi guerriere armate di pugnali, frecce ed archi.

Prima del tramonto Nerina e le guerriere salirono sulle Neustrie che spiccarono il volo verso il prato di trifoglio. La gran poliziotta le dispose qua e là tra gli alberi, ordinando di sorvegliare i movimenti dei bandisti e di seguire a volo chiunque si allontanasse.

Il concerto ebbe inizio al sorgere della luna. Poi seguirono le danze e a questo

punto Nerina notò un certo movimento tra i suonatori: vide Gruzbu allontanarsi guardingo, insieme ad una ventina di grossi grilli... Immediatamente essa ordinò alla sua e ad altre quattro Neustrie di seguirlo.

Dove poteva andare Gruzbu a quell'ora insolita? Non c'era più dubbio: era non solo il capo dei bandisti, ma anche dei banditi, e mentre gli altri suonatori, forse ignari di tutto, continuavano a cantare e suonare, egli pensava a svaligiare le tane incustodite.

Infatti eccolo fermarsi presso una tana e mandare avanti uno dei suoi. Poco dopo questi uscì, dicendo: — Venite!

Subito Gruzbu e gli altri grilli sparirono nella buia entrata.

Nerina radunò le sue guerriere e disse: — Presto! Con gli archi e le frecce fate una inferriata robusta alla tana. Voi, Neustrie, fate venire le vostre compagne con le mie guerriere.

In pochi secondi l'apertura della tana fu sbarrata. Gruzbu e i grilli, vistisi in gabbia, irrupevano violentemente contro le sbarre, ma invano.

— Fermi tutti, — intimò Nerina. — Chi toccherà le sbarre cadrà sotto i colpi delle nostre frecce.

I grilli compresero che ogni resistenza sarebbe stata inutile e ubbidirono senza protestare. Solo Gruzbu si fece avanti a pregare: — Nerina, lasciaci liberi! Non lo faremo più!

— Se questa fosse la prima volta, vi perdonerei, — rispose la gran poliziotta. — Ma tu hai troppi delitti sulla coscienza ed ora li sconterai tutti.

Gruzbu ed i suoi grilli (non i concertisti, ché non sapevano niente di niente) furono consegnati alla giustizia dei parenti di Tritrit e delle altre loro vittime

e condannati a morte. Prima di salire il patibolo Gruzbu confessò che aveva organizzato i concerti appunto per poter rubare senza destar sospetti e vivere così una vita di lusso e di piaceri. Domandò perdono a tutti e morì da forte.

Nei prati, sui margini dei fossi, lungo le sponde dei fiumi, i grilli cantano e suonano nelle notti d'estate; ma non c'è nessuno che sia capace di dare concerti come quelli di Gruzbu. I vecchi insetti che lo conoscevano dicono:

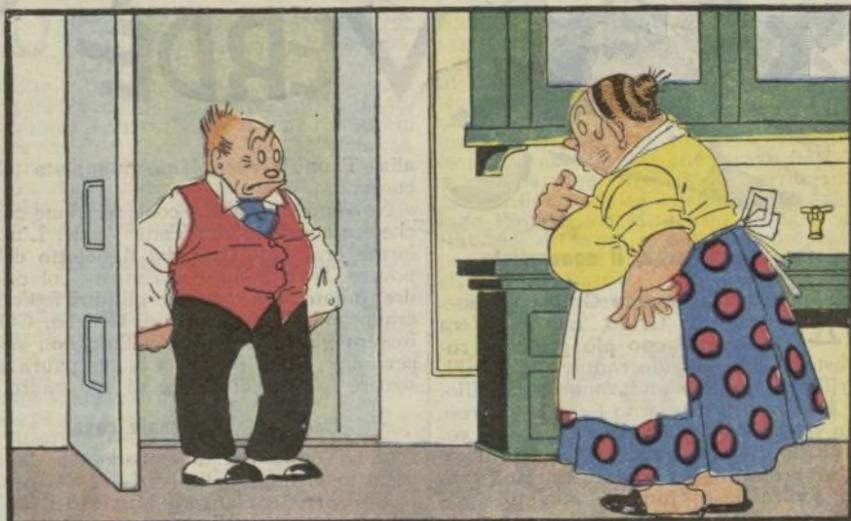
— Peccato! Un così bravo cantante era invece un così grande brigante.

MARIO CHIARECHIN

Baldo licenzia la cuoca



1. Dice Nilla: "-Va' in cucina: prendi tutta l'energia e licenzia Caterina: è ormai peggio d'un'arpia!"



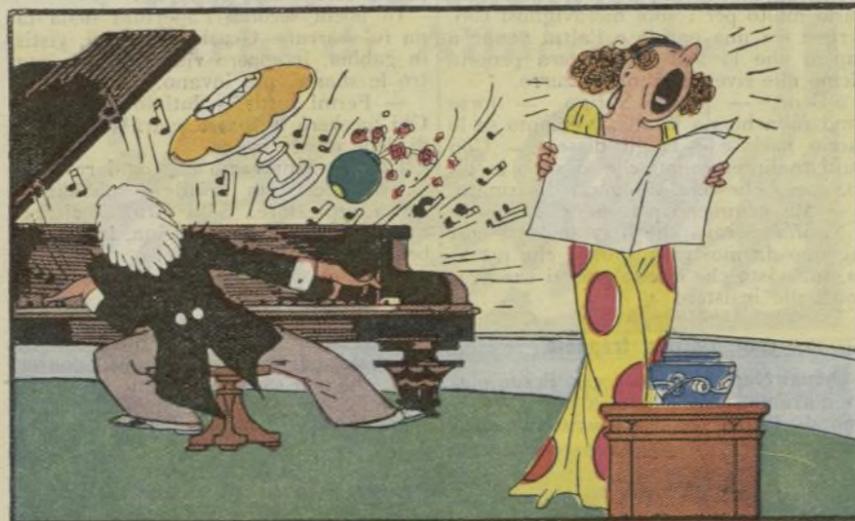
2. Arcibaldo cauto tenta quell'impresa ardua molto; ma la cuoca violenta dice: "-Manco le do ascolto!"



3. "-Petronilla, abbi pazienza: quel demonio di laggiù ha una tale impertinza... lo rinuncio. Prova tu."



4. Ma in quell'attimo chi arriva? Il maestro di bel canto. Nilla oblia, molto giuliva, Caterina e tutto quanto...



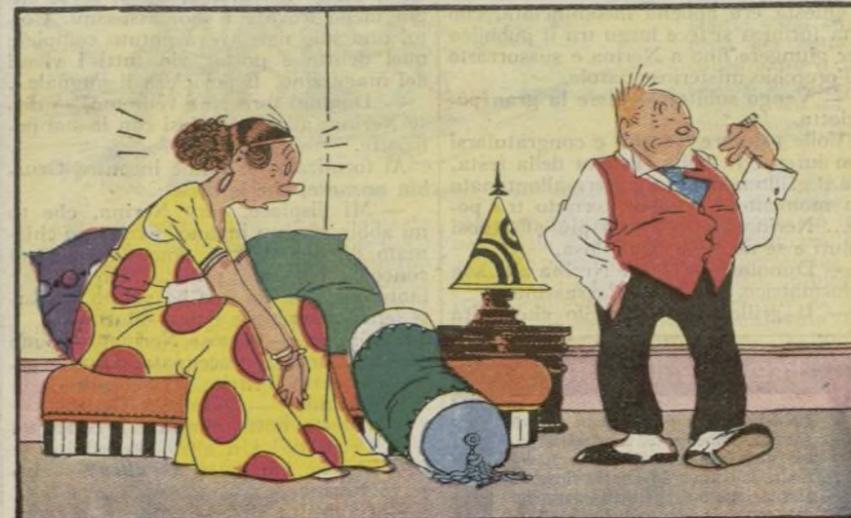
5. Lui sul cembalo strimpella, lei, là in mezzo del salotto, fa gorgheggi alla più bella, strilla come un aquilotto.



6. Alla cuoca, molto presto, dà sui nervi il pandemonio. "-Caspitina! lo più non resto in un tale manicomio!"



7. Fa fagotto, e: "-La saluto!" dice ironica al padrone. Arcibaldo, là seduto, sviene dalla commozione...



8. Ma poi va da Petronilla e si vanta: "-Come vedi quella strega, strilla strilla, l'ho spedita sui due piedi!"

Zag sgombera la neve



1. È Zag, lo scimmietto cuor d'oro, uscito a cercarsi un lavoro; fa freddo e nessuno egli trova che assumerlo voglia, anche in prova.



2. È infine assoldato da un tale che ha l'aria piuttosto gioviale; in quattro e quatt'otto Zag deve sgomberare dal tetto la neve.



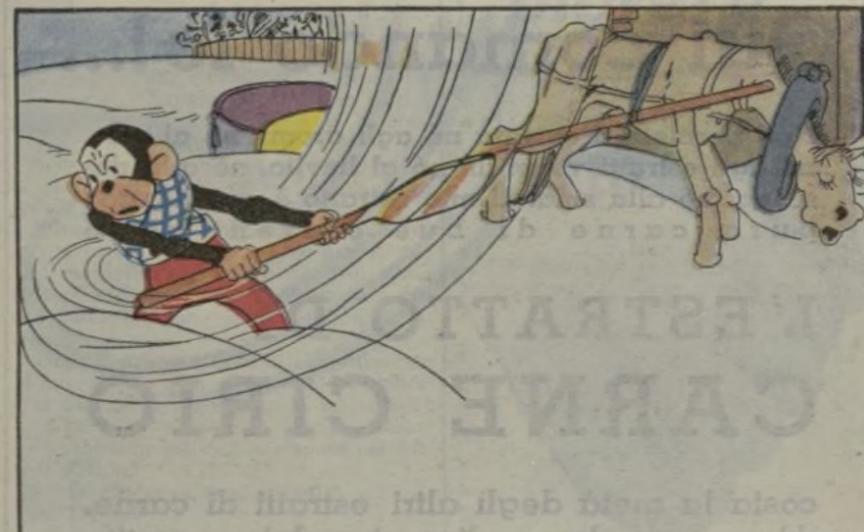
3. S'arrampica lo spalatore sul tetto, non senza tremore per l'alta ed instabile scala, stringendosi al fianco la pala.



4. E, giunto là in cima, s'accinge all'opera e i cumuli spinge con meravigliosa energia dai tegoli giù nella via.



5. S'affaccia il padrone all'istante: " - Che cosa m'hai fatto birbante? La porta ostruisci!.. Tremando, Zag docile scende al comando.



6. E via si rimette a spalare sull'attimo, senza badare che li s'è fermata la slitta d'un ricco signor, zitta zitta.



7. Poi Zag, con sorriso melenso, attende il dovuto compenso, nè sa che la neve stavolta la buona cavalla ha sepolta.



8. I due danneggiati fan presto a rendere Zag tutto pesto; così, mentre l'aria s'oscura finisce per lui l'avventura.



Qui comando io!...

Non permetto l'entrata né agli aromi, né al sale, né agli estratti vegetali, né al lievito, né alla destrina, né alla soia. Il mio estratto è qui dentro: pura carne di bue e nient'altro

L'ESTRATTO DI CARNE CIRIO

costa la metà degli altri estratti di carne, dà un grande rendimento ed è garantito purissimo da un certificato di garanzia unito ad ogni vasetto

garantito

La Società Generale delle Conserve Alimentari Cirio garantisce che il contenuto di questo vasetto è costituito da estratto di carne pura, inteso come il prodotto che si ottiene concentrando sino a consistenza pastosa, i brodi di carne fresca di bue, privi degli ossi, tendini e grassi, senza alcuna aggiunta di estratti e sostanze di altra natura, sale e droghe compresse. Un estratto di carne che corrisponde a questa definizione, può essere identificato con l'estratto di carne Cirio.

L'ESTRATTO DI CARNE CIRIO, contenendo dal 6,5 al 7% di creatinina totale; dal 3 al 3,5% di sale; dal 17 al 20% di acqua, è perciò estratto di carne pura identico per composizione, concentrazioni, potere di condimento e valore alimentare, agli estratti di carne delle migliori qualità, che oggi produca la classica industria Argentina.

ASSOLUTAMENTE PURO!

SOCIETÀ GENERALE DELLE CONSERVE ALIMENTARI CIRIO
SAN GIOVANNI A TEDIUCCIO (NAPOLI)

Il consiglio del dottore

Per tutto l'inverno, **Angina o tonsillite reumatica** come un ometto, Claudio ha sempre fatti i gargarismi ogni sera ed ogni mattina. « Speriamo (dicevano mamma e papà) di poter così evitare che le tonsille del nostro bambino si ingrossino e si ammalinino ancora! »

Invece... ecco che, un brutto giorno, il bimbo torna dall'asilo col faccino sbiancato; che rifiuta la merenda; e che confessa: « Mi duole un pochino la gola! »

La mamma, allarmata, subito gli pone il termometro nel cavo dell'inguine; il bimbo (attento all'orologio) tiene la gamba a cavalcioni sull'altra, e non si muove; ma dopo 10 minuti il filo d'argento avverte: « Questo bimbo ha la febbre, bisogna metterlo a letto! »

Claudio, che vuol guarire presto, perché pensa che i suoi compagni all'asilo faranno nuovi disegni, e impareranno nuovi giochetti, e canteranno nuove canzoni mentre gli sarà lì, relegato nel letto... subito, appena sotto, e senza far smorfie, ingoia un cucchiaino colmo di olio (di olio cattivo, di ricino) e il mattino appresso, dopo che per quell'olio si è fatta una energica e generale pulizia al suo pancino, comincia a bere, ogni due ore, un cucchiaino di soluzione di salicilato (non è dolce, ma Claudio vuol guarire presto) e subito dopo un po' di tisana di tiglio addolcita col miele, cioè le medicine che, facendo tanto sudare, cacciano la febbre lontana! Chi prepara la tisana è sempre la mamma. Ella versa un po' d'acqua bollente sopra un pizzico dei fiori; lascia lì, in macero, nella scodella e al caldo, per 10 minuti; cola; aggiunge il miele; e la dolce e profumata tisana è bell'e fatta!

Si chiama anche il dottore; egli viene; guarda; esamina (com'è svelto il bimbo a spalancar la bocca ed a mostrar le tonsille là, in fondo!); palpa il collo, prima da un lato e poscia dall'altro (le ghiandole del collo si ingrossano spesso allorché le tonsille sono infiammate); approva l'olio, il salicilato e la tisana di tiglio (non perde mai tempo, la mamma, ora che di tonsille se ne intende quasi quanto un dottore!); e infine dice: « Ha vinto la costituzione reumatizzabile del bimbo. Un colpo di freddo che lo ha colpito è valso a risvegliare i germi annidati nei follicoli delle sue tonsille, e il bimbo è così affetto da tonsillite fol-

licolare, o angina reumatica. Dunque nessuna paura, giacché fra 3-4 giorni, se non sopravverranno complicazioni, sarà tutto finito! »

Là, in fondo alla gola, egli ha infatti visto, sulle tonsille, tanti puntini



biancastri (sono accumuli di germi e di muco sopra ai follicoli) ma se, in quei punti, avesse notata una certa tendenza ad espandersi, a tramutarsi in placche, a buon conto avrebbe consigliato una iniezione di siero antidipterico. Quieto quieto, il terribile bacillo che dà la difterite se ne sta infatti spesso prigioniero, con gli altri germi, sopra ai follicoli delle tonsille, ma se insieme agli altri anch'esso dovesse ridestarsi... oh varrebbe bene la pena, allora, di subire un'iniezione pur di scansare un pericolo tanto grande!

Tranquillo come un ometto, il bimbo sta quieto a letto; vien nutrito con succo d'arancio, con brodi di verdura, con latte e caffè d'orzo, con miele e decotto d'orzo, e quando la gola gli brucia tanto, la mamma gli porge anche qualche cucchiaino di ghiaccio. Ma... pappe, pastine, biscotti, solo quando il termometro avvertirà che il bimbo è sfebbrato!

Bravo come un ometto, Claudio continua a gargarizzarsi anche dal letto, e una mattina è rimasto persino tranquillo mentre il dottore disinfettava e ripuliva le tonsille malate sfregandole con un batuffolo di cotone fermato su di un bastoncino e inzuppato di tintura di jodio e glicerina.

Tranquillo e bravo è Claudio, ma... niun malanno verrà a complicare la sua angina reumatica?

DOTT. AMAL

PRIMATI CASALINGHI

Voi non ve ne accorgete, ma la casa dall'ardore sportivo è anch'essa invasa:

un cantuccio non v'è che ne sia privo.

La pulce ha il suo « primato », e ci tiene, da un pezzo: quello del salto. Ell'ha di già saltato persin due metri e mezzo!

Ha pure il suo la mosca, e se ne vanta. Essa proclama: « Ieri sopra un muro tracciai centocinquanta puntini neri! »

La tarma è muta, ma le sue pretese mette innanzi bislacca: « Ho mangiato, in un mese, il bavero completo d'una giacca. »

Persino il tarlo, abitatore barbogio del canterano, mormora: « Ho battuto quel povero orologio: fo centosei tic tic ogni minuto! »

E' sportiva, in cucina, anche Gaetana, però non vanta troppo i suoi bei fatti: in una settimana ha saputo spaccar ventidue piatti!

Vien ultimo Pierino, ma illustre è il suo primato d'ogn'intorno: ei fa persino trentasei capitomboli in un giorno!

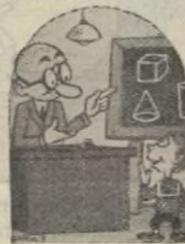
SANCIO PANCETTA

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

Geometria... attrezzata

Il signor maestro ha detto a Carluccio: — Una figura geometrica, nonché certe linee, si trovano anche fra gli attrezzi della palestra ginnastica. Mi sai dire quali sono?

Carluccio resta là a bocca aperta. Chi vuol aiutarlo a rispondere?



Questa è bella!

Menico ha domandato a Riguccio: — Sai dirmi perché la lettera O equivale a 20 centimetri?

Riguccio, che non si attendeva una domanda tanto strana, pensa, ripensa, ma non risponde. Provino i nostri piccoli amici a cercare la risposta giusta.

Sciarada

La margherita è simile a una xxx00: un disco d'or, di raggi incoronato. Ma xxx non ha 00 xxx00 ed è più bella: è un gioiello nel cielo incastonato.

Soluzione dei giochi del numero precedente:

Sciarada:

BAR-COLLARE.

Perché? I ciabatini ed i calzalai son simili alla gente che scappa, perché sempre « battono il tacco ».

Il campo del numero 5:

5	5	5	5
5	5	5	5
5	5	5	5
5	5	5	5



LA FORMA DELLA TERRA

Momo, il gatto-maestro degli animali del bosco, comparve serio nella radura dove l'aspettava la scolaresca, sedette serio, e con serietà s'arrotolò la coda sui piedini anteriori. Il Riccio quasi non fiatava nell'attesa del solito « dunque » con cui Momo apriva le lezioni. Invece, con suo grande scorno, Momo incominciò, compunto: — Se il buon Dio non m'avesse già creato nero, oggi mi sarei vestito a lutto per commemorare degnamente un grande studioso caduto vittima della sua passione proprio appena aveva fatto, col mio modesto aiuto, la scoperta che illuminò gli animali tutti su una delle cognizioni più fondamentali: il segreto della vera forma della terra!

I giovani scolari si guardarono perplessi: la forma della terra! Che forma poteva avere la terra? Non era essa un gran tavolato che sopportava, come un vassoio, monti, acque, boschi, città, genitori, maestri e scolari?

— Vedo che vi stupite, allievi miei... — osservò Momo. — Non avete mai sospettato che la terra abbia una forma? Vi dico che la terra è rotonda. Sicuro: rotonda come una mela, rotonda come il Riccio quando è fatto a palla... Ma che fatica per scoprirlo! Gli uomini, a quanto ho saputo, lo debbono a un certo Cristoforo Colombo; gli animali a un gatto, al gatto Saggio Randagi, martire della scienza.

— Ooh!

— Non meravigliatevi e non indignatevi, allievi miei: anche gli scienziati e gli eroi uomini non fanno, in generale, una fine bellissima. Saggio Randagi mi disse che anche quel tale Cristoforo Colombo rimase un bel po' in prigione... Be', ascoltate come, fra gli animali, è stata scoperta la rotondità della terra. Voi sapete che io fui il gatto di un professore, il quale aveva per amico il signor Arduino. A me, questo, pareva un fatto senza nessuna importanza. Non mi disturbavo nemmeno a fiutare il signor Arduino quando entrava, figuratevi! Non pensavo certo che lui o la sua casa dovessero diventare tanto importanti.

Dal tono solenne, Momo passò repentinamente a un tono più casalingo e arrabbiato:

— Senti, Riccio, se hai giurato d'essere la mia dannazione, dillo, così ti espello dalla scuola. Lascia stare la Rana! Lascia stare la Rana! Quante volte te lo debbo dire? Ha sempre gli aculei in moto quel cialtrone! Lo sai che il tuo posto è fra i due Cinghialetti. Che ti veda ancora accanto ai compagni di pelle fina! Cinghialetti, fate posto al Riccio! Tu, Rana, non piangere... Dunque, dicevo... Auff! Ecco: un giorno son lì che dormo a ciambella, nel giardinetto, al sole, e mi sento fiutare gli orecchi... Balzo su, mi vedo accanto un gatto così magro da esser quasi trasparente. Apriva la bocca e, certo per la debolezza, non riusciva a spicciar una parola. Gli chiesi: — Hai fame?

— No, o meglio sì... Ma m'importa più di tutto sapere dove sta di casa il professor Arduino.

— C'è un prosciutto in casa sua? — chiesi strizzando l'occhio.

— Prosciutto? — l'accento del nuovo venuto era così distratto e vago, ch'egli pareva aver dimenticato il magico significato racchiuso in quella profumatissima parola. — C'è la prova che

cerco da mesi, da quando in questo stesso giardino ho sentito la storia di Cristoforo Colombo narrata dal professor Arduino al nipotino del tuo padrone.

« — Che storia? »
 « — Una storia meravigliosa! Pare che un navigante, un eroe, Cristoforo Colombo, abbia scoperto la rotondità della terra, navigando. »
 « — Ma va'! »

« — Anche il nipotino del tuo padrone disse così, ma il signor Arduino rispose: « Vieni a casa mia, ti dimostrerò col mappamondo che la terra è rotonda. Tu, partendo da un punto, a sinistra, girando intorno alla terra vi puoi ritornare dall'altra parte ». E se ne andarono. Da quel momento, — continuò Saggio Randagi, — io non vivo che per vedere il mappamondo. Cosa sarà? Perciò ti prego d'indicarmi la casa del professor Arduino... »

« — E' facile; la casa del signor Arduino è proprio lì: è quella villetta rosa che sembra un dado, — risposi con disprezzo, perchè la villetta del mio padrone era adorna di ben due torrette in cemento e di due gradinate con leoncini di cemento. Una bellezza! Tutti dicevano ch'era brutta, certo per invidia. Be', Saggio Randagi ed io filiamo subito verso il dado rosa, lo esploriamo: tutto chiuso, anche le finestre. Meno una finestrina ad inferriata, al primo piano. — Non c'è che quella finestrina aperta, ma per noi va benissimo. Ar-



... rassomigliava alla mamma del Cinghialetto...

rampichiamoci lungo la gronda e fra due minuti vedremo il mappamondo.

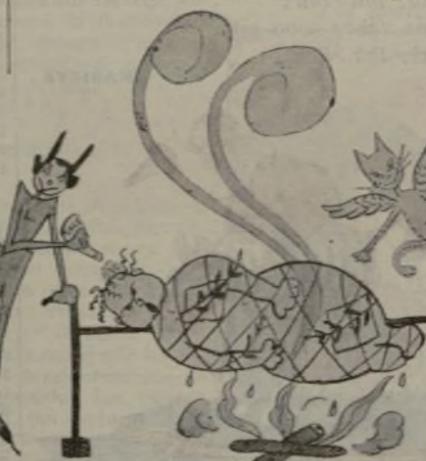
« A me l'impresa pareva facile come leccare un piattino di latte. Saggio Randagi invece mormorò: — Possibile che le grandi conquiste si ottengano con tanta facilità? Oh, buon Micio nero, Cristoforo Colombo, per scoprire la rotondità della terra, languì in catene... »

« — Su! Su! Tu non sei mica Cristoforo Colombo. »

« — Purtroppo no... — sospirò quel gatto innamorato della scienza. — Oh navigar con lui incontro a una conquista!... »

« — Non pensarci... La tua conquista l'avrai arrampicandoti invece che navigando. Avanti, arrampicati! »

« Poverino, come faticò a raggiungere il finestrino! Io mi arrampicavo dietro a lui. Ed eccoci in uno stanzino che, all'odore, doveva esser la dispensa, ma giuro che la nostra meta scientifica mi attraeva tanto da indurmi a passar oltre senza cercare di rubar nulla; in



Andranno a godersi la vista del suo spirito rosolato...

quanto a Saggio Randagi sono sicuro che non s'accorse nemmeno d'esser approdato in una dispensa: egli cercava il mappamondo. Spinse la porta, passò in cucina, da qui a una scala, dal pianerottolo in una camera da letto, e... dalla camera da letto in uno studio. Dove ci mancò, allievi miei, il fiato. Sulla scrivania c'era grande, bello, veramente tondo, il mappamondo, ovvero l'immagine somigliantissima della terra, con su segnati i continenti, i mari, i monti, i nomi delle città... Saggio Randagi scelse con la zampetta una città: Genova. Poi fece partire la zampetta da sinistra, la girò intorno alla terra... e... oh vittoria! Si ritrovò a Genova arrivando dalla parte destra. Cristoforo Colombo aveva ragione, il suo sistema era giusto! Ci divertimmo a lungo a scegliere delle città, partire da esse da un lato e ritornar dall'altro lato. Infine Saggio Randagi mi disse: — Tu sei testimone fra gli animali: io ho cercato e scoperto la rotondità della terra. Ora incomincia la mia gloria. Però è strano che l'abbia conquistata così a buon mercato. In genere le grandi conquiste si pagano...

« Povero Saggio! Egli non s'ingannava! Ma allora ribattei solo, non comprendendo la profonda giustizia della sua convinzione: — E dalli! »

« Scendiamo, infiliamo l'uscio di cucina, quello della dispensa... e qui... ah! troviamo, allievi miei, una donna che pareva la mamma del Cinghialeto, ma grossa il doppio, con una grinta!... E un grembiale da cuoca... Sentite in che modo si macchiò d'un'orribile ingiustizia. Sono certo che, per punizione, un giorno ci godremo la vista del suo spirito rosolato da un diavolo tra le fiamme... Ella urlò: — Ah brutti ladri! — E, afferrato un randello, lo lanciò su Saggio, meno svelto di me che già ero schizzato, attraverso il finestrino, nel prato di sotto. Da un cespuglio spiai gli eventi. Quella donna comparve alla finestra tenendo per la coda il povero Saggio, lo scagliò sul letamaio gridando: — Imparerai a insidiare i miei salami! »

« Corsi sul letamaio: alunni miei, vi giaceva solo la spoglia di un martire della scienza. »

Momo colse una foglia e s'asciugò gli occhi; molti scolari piangevano. Il maestro si schiarì la voce: — Concludendo; il giorno seguente, spiando l'assenza della ripugnante cuoca, vendicai l'innocente Saggio rubandole tutti i salami. Questa è la conclusione della storia. La conclusione della lezione è la seguente: la terra è rotonda ed è sospesa nello spazio come la luna.

S'interruppe al tafferuglio che seguì le sue parole. Non le avesse mai dette! Dai cuccioli s'era levato un urlo generale ed essi correvano all'impazzata finché infilarono una grotta ch'era lì vicina.

Dopo il primo attimo di sbigottimento Momo si precipitò davanti al nascondiglio che aveva inghiottito la scolaresca: — Che cosa vi piglia? Uscite subito! — Abbiamo paura! — rispose per tutti il Riccio.

— Di che cosa, o scimuniti? — Di cadere!

— E perchè?

— Perchè avete detto che la terra è sospesa nello spazio come la luna!

— Ma non cade, non cade lo stesso: uscite!

— No, se non ci dite perchè non cade.

— Perchè ha un sostegno: l'ho visto io insieme con Saggio: il mappamondo è sorretto da un sostegno di legno, con un bel piede largo: non c'è da aver nessun timore... Uscite. Noi facevamo girare la terra, ma essa non cedeva perchè era assicurata per mezzo d'un asse al suo sostegno; uscite...

Uscì primo il Riccio: — E dov'è questo sostegno? La terra la vediamo, ma il sostegno no.

— Non è da queste parti, vi condurrò a vederlo un giorno in una passeggiata istruttiva, — se la cavò il povero Momo, che, nemmeno lui, aveva idea dove si trovasse, al naturale, il sostegno che sulla scrivania del professor Arduino reggeva la riproduzione ridotta della nostra terra.

l'Ovomaltina



presa al momento di coricarsi, procura allo stomaco un senso di piacevole soddisfacimento che prelude ad un buon sonno ristoratore.

IN VENDITA IN TUTTE LE FARMACIE E DROGHERIE



Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta

D'A. Wander S.A. - Milano -

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere industria facile dilettevole. Scrivere: Manis, - via Pietro Peretti, 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

ANEMIA, ESAURIMENTI, CONVALESCENZE

FOSFOIODARSIN

SIMONI

ritempra le forze negli adulti e giovinetti
 efficacia indiscussa
 L. CORNELIO - PADOVA e buone farmacie
 Aut. Prof. Padova N. 2083/1

“Sta per piovere...”

-dice il vostro CALLO



Ecco un barometro di cui potete facilmente fare a meno.

Non tagliate mai un callo correndo il rischio di un avvelenamento del sangue poichè potete liberarvi dei peggiori calli in modo sicuro, rapido, facile e indolore. Basterà che immergiate i piedi nell'acqua in cui sia stato versato un pugno di Saltrati Rodell. Questi sali fortemente medicamentosi penetrano fino alla radice stessa dei calli. Il dolore cessa immediatamente. I calli vengono talmente ammorbiditi che potrete estirparli con la dita, interamente con la radice. L'ossigeno liberatosi in questo bagno latteo e saltrato calma i piedi indoloriti, stanchi e brucianti. Le cipolle guariscono. Il gonfiore sparisce. Le scarpe strette calzano comodamente. Il camminare diventa un piacere. Richiedete oggi stesso i Saltrati Rodell al vostro farmacista.

COMPERATE

“LA LETTURA”

L. 2.50 il fascicolo

GIANA ANGUSSOLA



Una volta Pagliacciotto, un pagliaccio brutto assai perchè aveva il naso rotto, se n'andò col suo bambino, il pagliaccio Pagliaccino, a vedere gli animali chiusi in gabbia nel giardino.



Pagliaccino ebbe paura quando vide la pantera, il leone che ruggiva e la tigre gialla e nera. Ma battè le mani allegro quando vide l'elefante, l'orso nero che ballava e il canguro saltellante.

Tra le bestie del giardino la più bella gli sembrò una zebra piccolina che faceva: ihù ihù!

Non appena tornò a casa il pagliaccio Pagliaccino disse al babbo: — Papaccino, se domani son buonino tu mi devi regalare una zebra piccolina, con la pelle grigia e nera, una zebra proprio vera. — Il pagliaccio Pagliacciotto, un pagliaccio brutto assai perchè aveva il naso rotto, gli rispose: — Vuoi la zebra? Io ti dò uno scappellotto. — E lo diede così forte che al pagliaccio Pagliaccino cadde a terra il berrettino.

Il pagliaccino, piangendo e gridando si rimise sul capo il berrettino, e scappò nel giardino. Poi, facendo i capricci, tirandosi i capelli biondi e ricci,



seguitava a gridare: — Papaccino, io voglio un cavallino, con strisce grige e nere; voglio una zebra ma di quelle vere. —

Il pagliaccio Pagliacciotto, un pagliaccio brutto assai perchè aveva il naso rotto, affacciò dalla finestra e rispose: — Vengo subito, con un altro scappellotto. — Ed allora Pagliaccino scappò via lontan lontano, proprio al fondo del giardino; quando vide un asinello, grigio, grasso, tondo e bello.

L'afferrò per un orecchio, e gli disse: — Vieni qua, che ti porto da papà.

« Il mio papà, lo sai, si chiama Pagliacciotto, e, quando son cattivo, mi dà uno scappellotto. —

L'asino, ch'era buono, rispose a Pagliaccino: —

Non sono più piccino, ma neppure son vecchio, so camminar da solo, vengo con te, se vuoi, ma lasciarmi l'orecchio. —

Mise il secchio sopra il fuoco, rimestando a poco a poco con un ciuffo d'erba secca che legò come un pennello: quando il secchio raffreddò, sulla pelle all'asinello tante strisce disegnò.

Così il povero asinello, grigio, grasso, tondo e bello, una zebra diventò.

Restò lì vicino al fuoco, quando il pelo s'asciugò l'asinello si svegliò.

Il pagliaccio Pagliaccino, con in testa il berrettino, gli si mise a cavalluccio e discese nel giardino.

L'asinello aveva sete, e, correndo alla fontana, mise il muso dentro l'acqua.

Ma nell'acqua sai che vide? una bestia molto strana: un asino con strisce grige e nere, che sembrava una zebra, proprio una zebra..., ma di quelle vere.

E l'asinello si spaventò;



E così, pianin pianino, l'asinello e Pagliaccino arrivarono in cucina.

Pagliacciotto, la mamma, era uscita di mattina per condurre Pagliaccetta, ch'era stata sempre buona, dalla nonna Pagliacciona.

Il pagliaccio Pagliaccino disse piano all'asinello:

— Qui c'è pane, c'è formaggio, c'è salame, frutta e vino; pollo arrosto, anzi tacchino.

« Se sei stanco del viaggio, mangia e bevi, ma sta' zitto, chè se viene Pagliacciotto ti darà uno scappellotto. —

L'asinello aveva fame, e mangiò pane e salame, pollo arrosto, anzi tacchino, pere, mele, e bevve il vino; e ne bevve tanto e tanto, tanto e tanto poi mangiò, che alla fin s'addormentò.

Mentre l'asino dormiva Pagliaccino in un secchiello mise il fumo del camino, mise il grasso del tacchino ed un gran bicchier di vino.

ma il pagliaccino, col mandolino, una bella canzone gli cantò:

— Asinello, asinellino, sta' buonino! Asinello non sei più, turlulù; una zebra tu sei già, trallalà. —

L'asinello, ch'era buono, gli rispose: — Ti perdono, asinello non son più ihù, ihù ihù; una zebra sono già, ihà, ihà, ihà



CORRIERINO delle CURIOSITÀ

Alla maniera di Verne

Per unire l'Atlantico al Mediterraneo, sapete che hanno ideato in Francia? Una « nautostrada »! Il progettista si chiama Maehl, e non è un personaggio di Verne solo ne possiede l'ardita fantasia. Ma il suo progetto, almeno teoricamente, è giudicato realizzabile. Vediamo, dunque, come funzionerebbe la « nautostrada Maehl ».

Le navi verrebbero « imbarcate » entro dighe mobili, bacini di 25 metri di lunghezza, larghi 27,50 e profondi 15, chiusi da porte a bilico. Larghezza e profondità sarebbero sufficienti per la maggioranza delle navi, quanto alla lunghezza necessaria, si otterrebbe congiungendo dall'un capo all'altro parecchi bacini sguarniti delle loro porte, così da costituire un grande bacino lungo tante volte 25 metri quanti sono i bacini riuniti. Ogni bacino, montato su ruote, avrebbe dei motori elettrici che gli consentirebbero indipendenza di moto. Questi bacini, o conche, circolarebbero sopra una strada ferrata sostenuta da una piattaforma di cemento. Le navi galleggerebbero mantenute lontane dalle pareti mediante ormeggi.

Questa gigantesca ferrovia partirebbe dalla foce della Gironda, costeggerebbe la riva sinistra dell'estuario, contornerebbe Bordeaux, attraverserebbe la Garonna, passerebbe davanti a Carcassonne e sboccherebbe nel Mediterraneo, dove sarebbe attrezzato un grande porto, a sud di Béziers.

Il più vecchio rosaio del mondo

Sarebbe quello che esiste nel cimitero di Hildesheim (Hannover). Il gambo primitivo è morto da moltissimo tempo; ma i nuovi steli si sono fatti strada attraverso i crepacci di un muro e sono saliti a coprire di rose e foglie tutta la cappella del cimitero, per una larghezza e un'altezza di dodici metri. Dice la tradizione che questo rosaio fu piantato da Carlo Magno verso l'anno 800. Nell'XI secolo, la cappella bruciò, ma le radici del rosaio continuarono a svilupparsi sottoterra. Di questo rosaio si parla in un poema scritto nel 1490.

Il cinematografo per scolpire

La macchina cinematografica viene adoperata in Giappone anche per scolpire. Sapete come fanno? La persona di cui si vuol scolpire il busto e l'operatore cinematografico prendono posto in una camera oscura: questi ad un'estremità, quella nel mezzo, seduta in una poltrona, che è poggiata sopra un piano regolarmente girevole. Da una stanza vicina, un proiettore irradia un sottile fascio luminoso, che rischiarerà e sabbamente la linea di profilo del modello. Il modello, trascinato dal piano mobile, gira su se stesso, esponendo successivamente al raggio del proiettore le differenti parti del suo busto.

Lo scultore-operatore cinematografico la linea luminosa, la cui forma varia di continuo. Quando il modello ha eseguito un giro completo su se stesso, l'operatore possiede sulla pellicola da quattro a cinquecento immagini, che vengono ingrandite; da ciascuna si taglia, poi, una banda metallica corrispondente a un profilo. Tutte le bande sono, infine, affiancate, colando della paraffina sia per colmare gli intervalli che le separano l'una dall'altra, sia per ottenere una superficie tutto unita. Si ha così un busto fotografico che può essere poi riprodotto in qualunque materia.

Se non ci credete...

Alla fiera di Pechino è comparso un giovane coreano alto 2 metri e 90 centimetri! Egli sarebbe — a quel che dicono i giornali — l'uomo più alto del mondo. Non ci credete? Vi dò il suo nome: Cin-Fu-Kuei, perchè, andando a Pechino, possiate cercarlo e controllarne le misure.

IL TELEGRAFISTA



Dopo un dì di cacce e lotte, Mao rincasa a mezzanotte.



Egli dorme. Cauto e fosco un furfante vien nel bosco;



vede un buco, e con cautela il maltolto egli vi cela...



Sotto il peso del fagotto si risveglia Mao, di botto



« - Certo, d'una ruberia quest'è il frutto, o mamma mia! »



E Mao pensa un suo leggiadro tiro, per pigliare il ladro:



egli pesca un'aragosta, che nel buco poi vien posta...



La tagliola eccovi qua pel ladron che tornerà!

LA PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con venti lire ogni Cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano. Per questa rubrica non sono accettati e pubblicati lavori mandati per lettera: soltanto quelli scritti su cartolina.



Beppe crede di andare al mercato col porcellino attaccato alla cordicella ma non si è ancora accorto che questi è scappato. Lo vedete?

— Non vedo l'ora, — mi dice il piccolo Orestino, mentre mi vede dattilografare in fretta una lettera d'ufficio, — di sapere anch'io scrivere a macchina. — Già. E mi sai dire i vantaggi che presenta lo scrivere a macchina? — chiedo al mio piccolo rampollo. — Prima di tutto, — mi spiega Orestino, — c'è questo di bello che se nello scritto ci sono errori non si fa brutta figura, perchè si può dare la colpa alla macchina.



Il metropolitano, con un bel fiore in mano, regola sul viale il traffico stradale.

Per ottenere che Claudio non mi faccia capricci a tavola, lo prendo dal lato della vanità e gli dico che, essendo egli il maschiotto più grande, deve fare da vice-papà, ed essere quindi di buon esempio agli altri fratellini. La mia trovata, sotto la prima impressione, ha un risultato soddisfacente; ma avendo fatto apposta a servirlo per ultimo, ritorna all'istante in carattere e, tutto imbronciato, protesta: — No, mamma, voglio fare il figlio io!...



— Sentiamo voi Pelagatti, qual è il mio grado? — Capitano, signor capitano. — Bene. E chi c'è sopra di me? — C'è Marmittone che fuma.



— Papà, siccome ho promesso al dottore, dopo quella terribile indigestione di dolci, di non entrare mai più in una pasticceria, ti prego di entrare tu a comperarmi dei pasticcini...

La mia nipotina Elsa si reca al giardino con la bambinaia, tenendo in braccio una bambola di poco prezzo e che, veramente, non ha un bel visino. Una bimba, solita a giocare con lei al giardino, le dice: — Come si può voler bene ad una bambola così brutta? Elsa, pronta: — E allora, la tua mamma come può voler bene a te?



A un grillo prepotente, sciocco, disubbidiente, fa la contravvenzione.

Giannetto stenta a ricordare come si scrive il numero otto. Allora il maestro ha una idea geniale e gli dice: — Quando chiudi gli occhi non vedi lo stesso il volto della tua mamma? Ebbene, fa' così col numero ed esso ti ritornerà perfettamente alla memoria. Giannetto chiude gli occhi per provare e il maestro gli chiede: — Che vedi? — La mamma col battipanni.



Sorpresi dalla improvvisa presenza del leone, due esploratori si sono nascosti. Sapete trovarli?



— E' vero che quando da noi fa giorno, in America è sera? — Certo! — Che bellezza trovarsi in America! — Perché? — Figurati che tutte le mattine, invece di andare a scuola, potremmo andare al cinematografo...

Dovendo assentarmi una mezz'oretta incarico il più studioso degli alunni di fare qualche interrogazione ai compagni per esercizio reciproco. Al ritorno metto l'orecchio dietro la porta: il mio sostituto rivolge alla scolaresca la domanda: — Qui dentro c'è uno che rassomiglia a quel poveretto di Arcibaldo. Sapete dirmi chi è?.. Coro: — Il maestrooo!



vuotandogli la tasca, perchè è grave infrazione saltar di palo in frasca.

La Linuccia, di cinque anni, si accinge a fare una gita in automobile col babbo e con la mamma. La zia Cleofe assiste alla partenza e dice alla piccola scherzando: — Come! Non hai paura, tu, ad andare in automobile? — Ma io non vado mica sull'automobile! Vado sulle ginocchia della mamma, — spiega sicura la Linuccia.



Ecco il signor « Semprelitto » tranquillo, sorridente, soddisfatto, perchè legge il « Corriere dei Piccoli ».

R. JANDOLO DE-FELICI



L'AQVILA LONTANA

ROMANZO

SETTIMA PUNTATA

La fede di Lucio, di tutti i marinai e dei militi era sorretta anche dalla rapidità con cui si accresceva il numero delle navi da guerra ordinate da Cesare, e di quelle onerarie, tozze, rottondeggianti, munite di gran vela quadrata, che si andavano caricando di grano e di vettovaglie. Accanto a queste due specie di munizioni, di costruite anche navi leggere a un sol ordine di remi, usate per i servizi rapidissimi come il trasporto di munizioni, di truppa, e meglio ancora per i messaggi e le ricognizioni.

Tutto l'estuario del Liger era coperto dall'esercito galleggiante; ed i più umili lavoratori si servivano anche di barche e burchielli per dare gli ultimi tocchi alle chiglie o per recare pertiche, armi, frecce, alle navi da guerra.

Lo spettacolo riusciva straordinario al fanciullo, che in veste succinta, agile, bronzato dal sole e dall'aria marina, era riuscito in breve tempo a saper remare, a tenere i due grandi remi a pala che, posti a poppa, servivano da timone; e più ancora ad annidarsi nelle torri, a brandire le pertiche, a issarvi le falci.

— Livio Virgato, quando verrà la nostra ora?

Gli avvenimenti incalzavano: i Veneti si erano alleati gli Osismi, e i Lesgovi, gli Ambibarii, i Morini, i Menapi, avevano chiesto aiuti alla Britannia, la grande isola posta di fronte e divisa da loro solo da un braccio di mare.

Non tale pericolo impressionava Lucio, ma il contegno dei Veneti, che, saputo l'arrivo di Cesare, avevano trattenuto e gettato in catene gli ambasciatori mandati ad essi.

— Il nome di ospite è sempre stato santo ed inviolato presso ogni nazione!

Livio Virgato gli diceva:

— Non crucciarti, Lucio! Cesare ha già parato il colpo: Crasso è presso gli Aquitani ed impedisce loro di inviare aiuto ai Celti; Tiburio Sabino è più a nord e frena i popoli della costa: noi siamo qui pronti alla battaglia.

— Dov'è Cesare?

— Ovunque.

Il ragazzo non era ancora riuscito a vederlo e s'illudeva di scorgerlo ad ogni approdo o in qualche nave disseminata sull'estuario: sempre invano.

— Non sai che Cesare in questo momento sta espugnando molte fortezze dei Veneti?

Una volta l'aurora parve ridere più rosea sul mare, e nei bagliori che di lontano sfumavano dal roseo all'oro si designarono le navi nemiche, affiancate le une alle altre, con le prore e le poppe alte, più alte ancora le vele, rette all'antenne, e tenute ferme da molte funi. Si avanzavano preparate a dare battaglia, ed erano più di duecento, pronte ad ogni assalto, inattaccabili

persino dai corvi d'arrembaggio delle navi romane.

Tra la flotta latina vi fu un momento d'incertezza: tribuni, centurioni preposti ad ogni unità, e lo stesso Decimo Bruto non sapevano che tattica seguire. Poi corse un ordine ed anche le navi romane si disposero alla battaglia e mossero pel mare verso i nemici.

— Mi par d'essere Apollo arciero! — disse Lucio con giovanile baldanza, — e appena mi verranno a tiro, spero di colpirne parecchi, l'un dietro l'altro.

— Le frecce ti serviranno poco, — gli rispose Livio Virgato, — i barbari per la forma delle loro navi sono molto più in alto di noi, e ad essi il tiro riuscirà più facile...

— E' triste dubitare sempre.

— Per Giove Ottimo Massimo! Della vittoria non ho mai dubitato. Cesare ci guarda! Mano alle pertiche e alle falci!

Ormai navi romane e navi barbare sferravano l'attacco, si mettevano a fianco a fianco nel tentativo di arrembaggio.

E fu allora che cominciò la manovra delle falci.

Le falci, ferri adunchi, appuntiti e taglienti, issati sopra lunghe pertiche, servivano di solito a sgretolare le mura delle fortezze assediate. Ma questa volta i Romani le brandirono per protendersi fino ai cordami che tenevano distese le vele dei barbari, e tagliarle di netto.

I più gagliardi riuscivano ad uncinare le antenne nemiche, ed a schiantarle giù, ammainando di colpo le vele o dandole al mare. Senza le grandi vele le navi nemiche erano annientate, corpi senza braccia di fronte alle bremi romane, che incalzavano rapide e più da vicino.

Lucio, gettati arco e turcasso ed impugnata una lunghissima pertica falciata, arrancava contro il sartiame d'una nave nemica, e dove non arrivava con la statura e con le braccia giungeva con salti agilissimi, da far invidia ad un capriolo, ed afferrato un groviglio tirava a tutta forza, finché funi, nodi e lembi della vela non crollavano giù.

— Bravo, Lucio! Ed ora mano al gladio!

Infatti abbattuta la vela e annullata la superiorità della nave nemica, il conflitto si mutava in un combattimento quasi a corpo a corpo, giacché Veneti e Romani sull'orlo delle navi, o sui ponti attraccati l'uno all'altro dai rostri, gareggiavano di valore, in un combattimento ad armi corte.

A Lucio giovò l'educazione patrizia avuta nelle palestre di Roma: trovatosi di fronte a un

barbaro, seppe con destrezza manovrare, evitare i colpi, ed infliggerli audacemente all'avversario, che rotolò boccheggianti sull'orlo, e dall'orlo in mare, nell'on-

deggiar delle navi. Altre vele cadevano ad una ad una, e le navi nemiche si trovarono circondate da navi romane.

Si combattè tutta la giornata, e al calar del sole, quando i Veneti s'accorsero che molti dei loro legni erano stati espugnati, non vedendo dove poter trovare aiuto, cercarono salvezza nella fuga.

Ma l'oceano, di nuovo roseo, anzi vermiglio, era così tranquillo da somigliare ad un immobile specchio;

non spirava filo di vento; e quella bonaccia assoluta e tremenda teneva ferme le navi che sol dalla vela potevano spezzare movimento.

Onde i Romani poterono gettarsi anche su quelle unità, e rendere completo il loro trionfo e veramente degna la vittoria.

Il porto di Vidana, ancor barbaro all'aurora, fu tutto romano al tramonto, e i riflessi vermigli, battendo sulle aquile d'argento issate dai vessilliferi, parvero trasformarle in aquile d'oro, in aquile fiammanti, dominatrici di tutta la costa dei Veneti, protese sul mare,

forse per spiccare un volo anche più ardito.

Livio Virgato cercò Lucio.

— Dove sei, mio giovane amico?

Nessuna risposta.

Il tribuno s'inquietò, chiese a destra, chiese a sinistra e nell'ombra finì con l'inciampare in un cumulo steso sul ponte.

— Per Giove Ottimo Massimo! Sei tu?

Si chinò nell'oscurità, brancicò con le mani, palpò le vesti del ragazzo immobile.

— Ferito?

— Altri si assieparono.

— Ha combattuto come noi.

— Meglio di noi adulti.

— Come un legionario della decima legione.

Livio Virgato disse con voce commossa al centurione:

— Metti il suo nome fra quelli degli eroi da segnalare a Cesare: ha voluto rivendicare l'onore dei Claudii. — Passò le braccia sotto il corpo del ragazzo, fece per sollevarlo, e in quel momento Lucio, rivoltandosi sul fianco, disse:

— Lasciami dormire.

Infatti, dormiva: dopo la fatica di quella giornata d'ardimento, veduta la vittoria, era scivolato giù, preso dalla prepotenza del sonno giovanile, un sonno greve, sordo ai richiami.

I marinai risero, e rise anche Livio Virgato: — Egli ci dà l'esempio: dopo la battaglia il riposo, per essere pronto alle battaglie future.

Il giorno seguente la flotta dei Veneti venne riunita in un sol luogo, mentre Cesare accettava la resa dei barbari e ne puniva i capi.

Lucio Claudio dalla nave passò con Livio Virgato ad un accampamento lungo il Liger, dove apprese la notizia di un'altra vittoria: Quinto Tiburio Sabino aveva debellato più a nord i Veneti nello stesso momento in cui le navi trionfavano sul mare!

L'orgoglio di Lucio per sentirsi Romano e per far parte delle legioni di Cesare si trasformò in una specie di ebbrezza. Si slanciò sul terrapieno, e,

drizzato nel sole, guardò a destra, a sinistra come se tutti i venti dovessero recargli lo squillo di quelle vittorie, e si ricordò in quel momento l'avo che soleva stare nel tempio di Vesta per ascoltare le voci ignote della lontananza.

— Che fai, ragazzo?

Livio Virgato lo chiamava.

— Scendi! Non è permesso a nessuno salire sul terrapieno senza ordini precisi.

— Neppure quando la gioia canta nel cuore?

— Scendi, ti dico! Ci sono ordini per te!

Lucio in pochi salti fu presso l'ufficiale.

— Per me?

— Per te: è giunto un nunzio or ora: «Il giovane Lucio Claudio Leto sia condotto a Cesare»!

IX

Il volto di Cesare

Il sole dell'estate sfolgorava sull'Oceano trasformandolo in una gran massa d'oro abbagliante, batteva sul fiume che aveva chiarezza di diamante tra le conche azzurre e su tutte le campagne, le selve, le colline verdeggianti, canore d'uccelli e di cicale: la vittoria di Roma significava la pace, la civiltà



... seppe con destrezza manovrare, evitare i colpi ed infliggerli audacemente all'avversario...

rinnovata per ogni strada che i legionari aprivano, selciavano, arginavano ai lati, per congiungere i quartieri militari alle fortezze e alle borgate. Erano le strade che il giovanetto Lucio Claudio percorreva in quel mattino luminoso, accompagnato da Livio Virgato, verso il campo di Cesare.

Il tribuno, per calmare l'ansia d'attesa del giovanetto, intavolò per primo la conversazione.

— Chi non ha mai veduto il duce, non riesce certo a raffigurarselo con un volto che si avvicini alla realtà.

Lucio sciorinò con impeto alcuni aggettivi che fecero balenare qualcosa di sorriso negli occhi turchini del fiero uomo d'armi.

— La solita maniera: maestoso, raggiante, divino: anche tu, Lucio, non sfuggi all'errore comune.

— Cesare non è tutto ciò?

— Tu elenchi gli attributi comuni agli Dei, e crei intorno al duce un'impersonalità che svanisce nella luce e ne cancella la fisionomia, togliendo a lui quell'umano che persiste nella grandezza e che non è certo il suo minor merito.

— Com'è, dunque, Cesare?

— Cesare è Cesare, nessuno gli somiglia: più o meno simile agli Dei, che importa? Egli ha un volto suo, inconfondibile: chi l'ha veduto ne serba per sempre negli occhi l'immagine: la gentilezza austera gli viene dalla madre Aurelia degna emula di Cornelia, la nobiltà e la potenza dal padre e dalla gente Giulia: il suo gesto, il suo sorriso rive-

BAMBINI DEBOLI

EUTONINA

OTTIMO RICOSTITUENTE a base di Vitamine naturali ricavate dai cereali: di grato sapore e di sicuro effetto.

Prodotto dell'Istituto Sieroterapico Milanese

In vendita in tutte le farmacie L. 11.40

LA FARMACEUTICA

Via Orso, 20

MILANO

Aut. Pref. Milano 6673 del 1928-VI

lano grandezza munifica, clemenza, generosità, genialità in ogni manifestazione di vita. Da Cesare si sprigiona un fascino a cui nessuno può sottrarsi, neppure i nemici: i legionari non ignorano come ne fossero soggiogati persino i pirati che lo fecero prigioniero quando, ancor giovanissimo, si recava a Rodi per udire le lezioni dell'illustre Molone: egli arringò quei predoni del mare, li sbigottì, li indusse ad obbedirlo, pur promettendo loro giusta punizione. E mantenne

Il suo volto, bianco, quasi pallido, colpiva subito per la fronte singolarmente spaziosa e per i grandi occhi oscuri, ora intensi di affetto ed ora lampeggianti sotto i sopraccigli segnati dritti, in armonia col naso d'una linea perfetta, e col mento forte, ma senza durezza. Stava a capo scoperto e nel sole i suoi capelli avevano riflessi biondi.



... egli arringò quei predoni del mare, li sbigottì, li indusse ad obbedirlo...

Al suo staccarsi da un gruppo di legionari con cui parlava familiarmente, gli altri si erano chinati protendendosi nel saluto, ed anche Livio Virgato tese il braccio con riverenza, mormorando le parole dovute al duce vincitore:

— Ave, imperator!

Lucio aveva compreso subito, anche prima dell'omaggio dei legionari: nessuno poteva sbagliarsi, dinanzi a quella figura, e pallido, profondamente commosso, si era unito al saluto degli altri e stava immoto con gli occhi su quel volto straordinario che nessuno storico avrebbe mai saputo descrivere: tale

la promessa, giacché riscattato con cinquanta talenti dopo quaranta giorni di prigionia, allestiti alcune navi, li sorprese e li vinse. Questo è Cesare, ragazzo mio, che per grazia singolare ha chiesto di te.

Lucio rimase pensoso, con gli occhi smarriti nel paesaggio verde e nella luce, quasi seguendo fantasmi e dopo un buon tratto riprese il filo interrotto:

— Non ignoravo le virtù straordinarie di Cesare: nella casa dei Claudii, quando l'ombra non era ancor scesa su di noi, si parlava di lui che sa compiere prodigiosamente più azioni ad un tempo, che non è solo meraviglioso condottiero, ma poeta, scrittore, scienziato, matematico, geografo, oratore. Tutto questo non è tale da concedermi gli aggettivi che tu, Livio, hai giudicato di maniera?

Il tribuno con un gesto disdegnoso gettò all'indietro la testa e avrebbe ribadito il suo giudizio, se non avesse scorto due legionari muovere alla loro volta. Allora, troncando la conversazione, si rivolse con un augurio al giovane amico: — Siamo arrivati: Giove Ottimo Massimo sia con te.

Entrarono nel quartiere generale, affiancati dalle scorte che li accompagnarono per le strade dell'accampamento, fra le tende ben allineate e i legionari che, anche nelle ore di tregua, si esercitavano per mantenere elastici i corpi, pronte e agili le braccia.

Ad un tratto qualcuno si staccò da un gruppo di militi e si volse ai sopraggiunti: gli stava a fianco un segretario e dietro un soldato con la spada.

Era un uomo ancor giovane, alto, vigoroso ma snello di membratura, rivelate dai panneggi di un tessuto di lino finissimo e candido, raccolto sulla spalla da un balteo d'oro, e dall'armatura ageminata e lucente che in parte si intravedeva.

bellezza, tale imperio e tale anima vi scintillavano.

Cesare fissava a sua volta il ragazzo con un lieve sorriso che si irraggiava più dagli occhi che dalle labbra: poi lo chiamò per nome e gli fece cenno di avvicinarsi. Gli altri si scostarono, tranne il soldato con la spada e il segretario a cui egli soleva dettare in viaggio, nelle visite al campo e ai fortificati.

Il fanciullo si mise a fianco del duce con un'emozione che nel primo momento gli serrò la parola in gola: s'era immaginato un ricevimento solenne nella tenda di Cesare; e Cesare stesso gli era apparso alla mente soltanto cinto dal paludamento purpureo col quale soleva mostrarsi ai soldati in battaglia, nei momenti più aspri; invece il duce, pur elegantissimo, passeggiava per l'accampamento, da strada a strada, soffermandosi a esaminare le tende o a misurare con uno sguardo i lavori e le esercitazioni dei militi.

Aveva parlato con voce armoniosa, profonda nei toni, ricca di sfumature, una voce che aveva in sé, come il volto e come la persona, un incanto particolare.

Tante volte nelle dolorose giornate di Roma, o nelle tappe per l'Italia o per la Gallia il fanciullo aveva pensato al primo incontro con Cesare di dire tutta la sua pena, di chiedere giustizia; ed ora, lì, al suo fianco, se ne stava muto, in riverente attesa della parola di lui.

— Narrami il tuo viaggio da Roma al Liger.

OLGA VISENTINI

(Continua)

Osismi, Lesgovi, Ambibaril, Morini, Menapi: popoli della Bretagna, della Normandia, dell'Artois, del Belgio. — La decima legione: era la più valorosa, la più fedele, la più cara a Cesare. — Terrapieno: argine lungo la linea interna di un accampamento.

DOVE SONO GLI ANIMALI?



Quei due ragazzetti si fanno trascinare sul ghiaccio da quattro bravi cani; e non sanno che sono attorniti da animali, non tutti innocui. Infatti, vicino alla slitta ci sono due orsi polari, due foche e due pinguini. Chi è capace di vederli?

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile — Tip. del « Corriere della Sera » — MILANO 1935-XIII

LA VITA DI LAVORO

e di responsabilità col tempo sfibra l'organismo di chi è a capo di qualunque ufficio importante, ond'è necessario che egli provveda a restaurare le forze che va perdendo e serbare integra la sua efficienza fisica e psichica. Tutti sanno ormai che il rimedio classico insuperabile dichiarato da Sommi Clinici perfino **miracoloso** è il mondiale

ISCHIROGENO

il quale ha inoltre il privilegio di non essere soggetto per l'uso ad alcuna limitazione dal variare delle stagioni.

Riportiamo alcune attestazioni:

... Sono già parecchi anni da che uso su larga scala il Suo ISCHIROGENO e me ne sono sempre trovato contento. È un ricostituente superiore, perchè sempre ben tollerato ed efficacissimo.

Prof. GIUSEPPE OVIO

Direttore della Clinica Oculistica nella R. Università di Roma Senatore del Regno.

... Mi farebbe cosa grata a mandarmi un po' di ISCHIROGENO per uso mio personale per togliermi di nuovo una atonia gastro-intestinale, che mi turba assai e che mi si ripete quando sono costretto a un eccessivo lavoro.

Prof. PIER LUDOVICO BOSELLINI

Dirett. della Clinica Dermosifilopatica nella R. Univ. di Roma Membro del Consiglio Superiore di Sanità

... Vi sarò assai grato se vorrete inviarmi un po' del Vostro miracoloso e rinomato ISCHIROGENO per mio uso personale.

Prof. FABRIZIO PADULA

Direttore della II Clinica Chirurgica nella R. Univ. di Napoli

Aut. Prof. Napoli n. 44563.

LEGGETE

IL ROMANZO MENSILE

L. 2.— la copia.

Abbonamenti: Italia L. 20 - Estero L. 30 MILANO - Via Solferino 28.

ELVEA Confetture
 Conserve
 di
 primissima qualità

Ciò che dice un competente...

LA PERFEZIONE NON È DI QUESTO MONDO...



..... e il Puro Estratto di Carne Liebig è l'eccezione che conferma la regola. Esso è veramente un prodotto perfetto e le sue insuperabili doti di purezza, alto rendimento e praticità lo rendono prezioso e indispensabile per ottenere con notevole risparmio di tempo vivande di gusto squisito, sostanziose ed economiche.

PURO ESTRATTO DI CARNE **LIEBIG**
 IL PRODOTTO CLASSICO

Manzo, solo manzo da quasi 70 anni concentra la Comp. Liebig per il suo Puro Estratto di Carne.

COMP. ITALIANA LIEBIG S. A. - MILANO

Comperate LA LETTURA - Un fascicolo lire 2,50
 L'Abbonamento annuo costa Lire 25 - Estero Lire 35.



il "documentario" di Douglas Hoplà



I° - Un'avventura nella stratosfera



Grandi avvenimenti cinematografici si preparano. La Extra-Film ha dato all'avventuroso Douglas Hoplà l'incarico di girare un sensazionale « documentario » in Africa. Douglas, incassati alcuni milioni-oro, prepara le valigie.



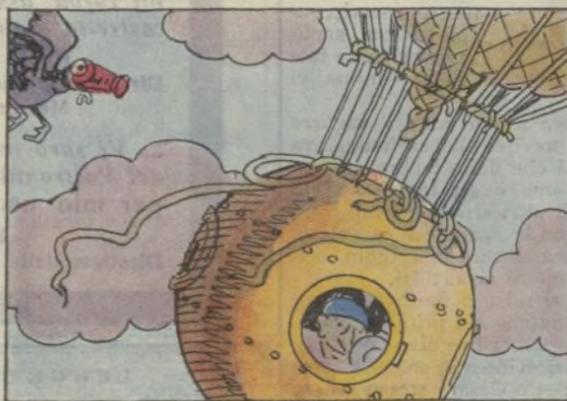
Egli porterà con sé anche Zibù, Buzi e Bubù, tre servi negri che gli potranno essere utili come guide e come interpreti. Anch'essi preparano le valigie (dalle dimensioni in rapporto ai loro vestiti africani).



Intanto la Super-Film, invidiosa concorrente della Extra-Film, decide a sua volta una impresa simile, e ne dà l'incarico a Sancio Verderiù, che si accinge a partire per ostacolare i disegni dell'audace Douglas.



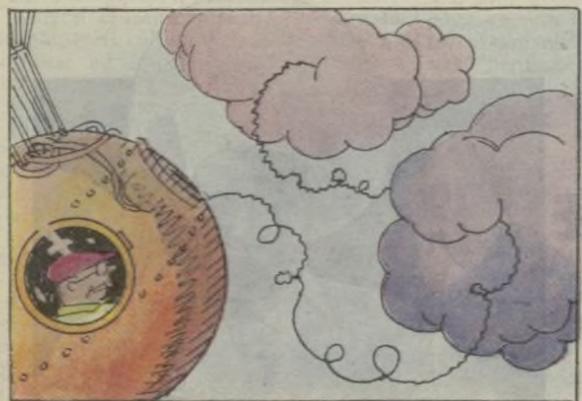
Douglas ha avuto una idea geniale. Per aprire il « documentario » con alcuni quadri di viaggio che non potranno non impressionare il pubblico, andrà in Africa navigando nella stratosfera. Eccolo infatti mentre s'imbarca.



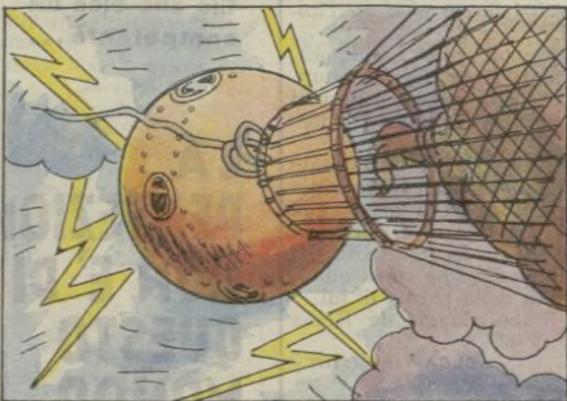
Con questo pallone ben presto raggiunge altezze vertiginose; lassù le nubi hanno i più strani colori e gli uccelli debbono volare con la maschera dell'ossigeno per respirare. Roba da sbalordire gli spettatori!



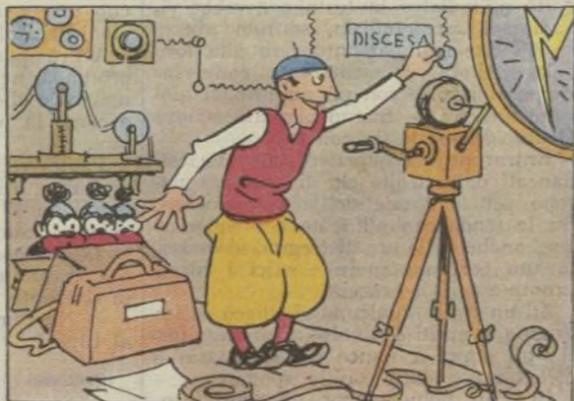
Ma Sancio Verderiù, perfido antagonista, ha seguito fin lassù il volo di Douglas Hoplà e ora, — pensa e ripensa, nell'interno della sua navicella stratosferica, — idea un piano diabolico per interrompere la coraggiosa impresa.



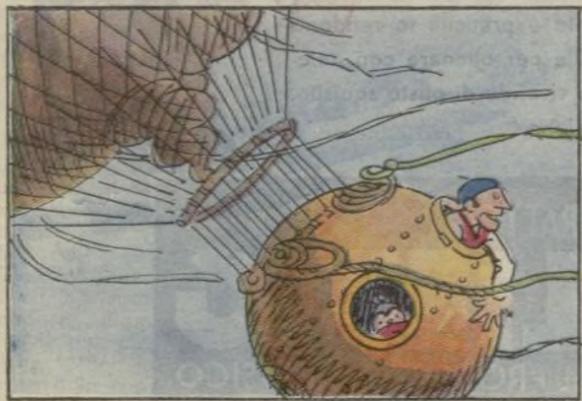
Con il materiale scientifico che ha a disposizione egli riesce a stabilire, a mezzo di un lungo filo di rame, un contatto fra due nubi saturate di elettricità che navigano nella stratosfera...



... dalle quali cominciano perciò a sprizzare terribili fulmini. L'aerostato di Douglas corre grave pericolo. Lo spettacolo di una burrasca stratosferica è raro e offre una « ripresa » sensazionale... ma se il pallone rimanesse colpito?



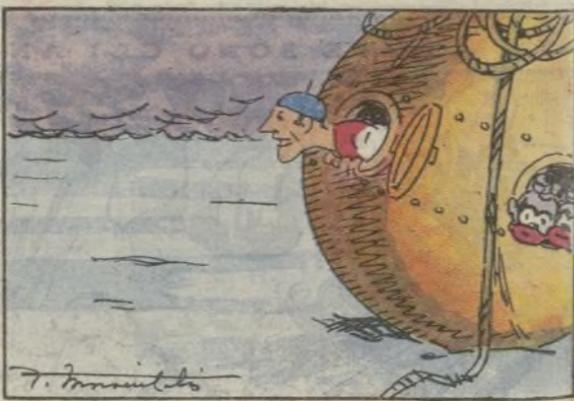
L'audace operatore, riflettendo a questo rischio, che manderebbe senz'altro a monte tutta l'impresa, decide di discendere a quota più bassa e di affidarsi ai venti, che lo porteranno, — egli spera, — verso la mèta.



Purtroppo, invece, i venti sono contrari e l'aerostato viene trasportato velocemente in direzione del tutto opposta. Niente da fare, ahimè: un pallone non è un dirigibile! Non rimane che cercare di atterrare bene.



Bisogna gettare via a poco a poco la zavorra: questo fa infatti Douglas, aiutato dai tre negri; e tutti tirano un respiro di vero sollievo allorchè sentono che la navicella ha infine toccato terra.



Ma non è a dire il loro stupore quando, uscendo all'aperto, anzichè dinanzi alla selvaggia natura tropicale si trovano di fronte a una candida e desolata distesa di ghiacci. Il vento contrario li ha trascinati al polo! (Continua)